

Tutto bene, niente in ordine



Pochi giorni prima di Natale, con cronometrica puntualità, "il Sole 24 Ore" ha pubblicato la sua tradizionale classifica della qualità della vita nelle 107 province italiane. Quelle ombre, rispetto al 2017, scivolano di posizione, con Perugia al 59° posto e Terni al 68°. Rispetto al 2007, anno precedente la crisi, la provincia di Perugia scende di tredici posizioni. Per dirla in altri termini, ci sono 13 province italiane, in gran parte del Centro sud, che al 2007 presentavano parametri di qualità della vita più bassi di quelli di Perugia e negli anni della crisi sono riuscite a fare di meglio e superarla. Per quella di Terni la discesa è ancor più rovinosa, diciotto posizioni. È da tener presente che questa classifica viene realizzata attraverso l'utilizzo di 42 indicatori suddivisi in sei aree (ricchezza e consumi, affari e lavoro, ambiente e servizi, demografia e società, giustizia e sicurezza, cultura e tempo libero). A far precipitare Perugia e Terni nelle classifiche non sono solo gli indicatori di carattere economico (es. il Pil pro capite che vede Perugia al 62° posto e Terni al 73°, o i protesti pro capite con Perugia all'87° posto e Terni al 78° posto), ma anche quelli che afferiscono al normale svolgersi della vita quotidiana (tra tutti il dato dell'indicatore giustizia con Perugia al 73° posto).

Ma la classifica del "Sole 24 Ore" è solo l'ultima in ordine di tempo dei tanti studi e delle tante analisi (degli ultimi si dà conto in altra parte del giornale) che sistematicamente - e concordemente - testimoniano la grave situazione di crisi che ormai da anni investe il territorio regionale e dalla quale non si riesce a venire fuori. Una situazione sotto gli occhi di tutti, basta uscire di casa e girare per i centri storici costellati di saracinesche abbassate, attraversare le periferie e le

aree (una volta) industriali con lunghe teorie di capannoni vuoti in attesa di nuovi improbabili affittuari. È evidente a tutti tranne che al governo regionale di centrosinistra asserragliato nel fortino di Palazzo Donini. Ed ha veramente dello stupefacente il bilancio rose e fiori tracciato dalla presidente Marini e dalla sua Giunta nella tradizionale conferenza di fine anno, la penultima del suo mandato (alle elezioni del 2020 a norma di Statuto non potrà ripresentarsi come presidente).

Con piglio da maestrina e l'ausilio di qualche slide la governatrice si è esibita in una puntuale, quanto surreale, illustrazione delle sorti magnifiche e progressive dell'amministrazione regionale. Una Regione brava e virtuosa che fino ad oggi non è mai ricorsa alla leva fiscale, con i conti in ordine, con una gestione finanziaria, come per altro certificato dall'Agenzia Standard & Poor's, sopra la media e che è riuscita a tenere sotto controllo (a che prezzo?) i conti del settore sanitario. Una Regione che è in *pole position* nell'attuazione dei programmi comunitari e che per il triennio 2019-2021 stanzerà 54 milioni di euro per dare impulso all'economia regionale, che è riuscita a portare il Freccia Rossa (il treno veloce) a Perugia con un grande successo di pubblico (160 passeggeri al giorno), con la raccolta differenziata al 65% e i flussi turistici che hanno ripreso a crescere. Un trionfo di buona amministrazione, dove tutto va bene ed i pochi problemmucci ancora aperti (passaggio ex Fcu alle Ferrovie dello Stato o fallimento Astaldi e lavori della Quadrilatero) sono tutti in via di risoluzione. Se vi è qualche incertezza la colpa è del Governo gialloverde. Un problema, tuttavia, c'è: i ritardi nella ricostruzione post sisma, ma qui la causa sono le farraginose e complesse proce-

sure imposte dal Governo che andranno semplificate.

Tutto giusto, tutto vero (o quasi). Certo resta qualche dubbio sulla partita delle risorse comunitarie, dove il problema non è tanto l'efficienza dell'amministrazione regionale e dei suoi uffici nell'emettere bandi o allocare risorse, quanto la qualità della risposta (si vedano i progetti approvati per l'area di crisi di Terni), qualche dubbio su quei 54 milioni di euro che, stando a quanto indicato, andranno ad alimentare il ciclo delle costruzioni, cemento ed ancora cemento nel solco di una pluridecennale tradizione.

Peccato che a contraddire questo quadro rose e fiori ci sia la realtà. Un Pil che nell'ultimo biennio, a differenza di tutte le altre regioni d'Italia (Molise esclusa) ristagna e non dà segni di ripresa, un'occupazione che stenta a riportarsi ai livelli pre crisi e vede crescere precariato e sommerso, redditi e tenore di vita che si assottigliano sempre più, un sistema produttivo sempre meno competitivo, un sistema economico che vede di anno in anno aumentare le distanze con le aree più dinamiche del paese. Su tutto ciò neanche un cenno, come sul fatto che questa crisi, il suo perdurare, non riguarda solo la sfera dell'economia, ma investe gli assetti complessivi della società regionale, rompe vincoli di solidarietà e di comunanza faticosamente costruiti nel passato, dà fiato al risorgere di forme di municipalismo chiuso che nella vita quotidiana si trasforma in atteggiamenti di gretto egoismo fino a sfociare in pratiche xenofobe. In discussione è l'identità stessa della regione, quel senso di comunità derivante dal sentirsi parte di un progetto comune. Presentarsi, come fa la Giunta regionale, innalzando rassicuranti bandiere di buon governo e far finta di niente è una strategia suicida.

5 stelle, c'è poco da sperare

Se ne avessimo l'occasione ci piacerebbe chiedere ai compagni e agli elettori - che schifati dalla deriva centrista del Pd renziano e delusi dalla rissosa inconcludenza della sinistra, hanno scelto il 4 marzo di votare per il Movimento 5 stelle - se l'azione grillina corrisponda alle loro aspettative. A naso crediamo (o speriamo) di no. Il governo gialloverde a trazione leghista ha un segno nettamente di destra e d'ordine: lotta all'immigrazione, repressione della protesta, affinità con le formazioni fasciste, disprezzo per le fasce marginali della popolazione, criminalizzazione dei diversi, nazionalismo come cifra culturale. Miasmi mefitici che indicano una regressione dello spirito pubblico fino a qualche anno fa impensabile. Intanto Salvini sollecita ed intesse rapporti con il Pd su temi come le grandi opere e la giustizia, saldando, sia pure informalmente, quello che la stampa definisce il partito del Pil, senza che Di Maio e i suoi siano in grado o vogliano accennare una reazione. Si dirà, però, che reddito di cittadinanza, Quota 100, decreto dignità sono misure positive. Ma un governo di destra, che non sia rigidamente liberista, può promuovere misure sociali senza contraddire la propria natura. Se, però, non si guardano gli alberi, ma la foresta, è facile rendersi conto come la compagine gialloverde non sia, nelle politiche economiche, in linea di discontinuità con i governi che l'hanno preceduta. Qualche soldo ai poveri e molti agli imprenditori, alle banche, alle grandi imprese di costruzioni. L'obiettivo è sempre lo stesso. Sostenere i consumi e sperare che i soldi destinati alle imprese producano investimenti e crescita. D'altra parte i limiti che verranno posti al reddito di cittadinanza e a chi usufruirà di Quota 100 saranno tali e tanti da depotenziarne l'effetto. Chi pagherà saranno i giovani, i pensionati, i lavoratori e il ceto medio. Non a caso l'opposizione sostiene che siamo di fronte a dilettanti, che le misure o sono uguali a quelle che facevano loro (Carige) o le facevano meglio i governi di centrosinistra (leggi di contenimento all'immigrazione). Ne emerge una continuità nutrita di spiriti reazionari a cui nessuno fa argine, partendo dal presupposto che, stanti i vincoli internazionali e l'assenza di risorse, non si possa fare nulla di sostanzialmente diverso. Manca cioè una radicalità razionale fatta di organizzazioni sociali dinamiche, di culture critiche nei confronti dello stato di cose esistente, di conflitti che trovino la capacità di coordinare spinte e interessi, facendoli diventare politica. Fino a quando questo non avverrà è difficile che nasca un'alternativa credibile e popolare. Meglio sarebbe impegnarsi su questo terreno, piuttosto che confidare nella capacità dei pentastellati di determinare improbabili cambiamenti.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

Condotta fallosa

Fauna selvatica

Buca fatale

Chi offre di meno?

Asfaltare gli immigrati

Nostalgici a quattro ruote

Caso Duchini.

L'innocenza smarrita? **2**

politica

Un improbabile nuovo inizio **3**
di Re. Co.

A che punto è la notte **4**
di Franco Calistri

Un nuovo regionalismo per affrontare i nodi strutturali dell'Umbria **6**
di Valerio Marinelli

Non rassegniamoci alla decadenza **6**
di Attilio Romanelli

Robot **6**
di Jacopo Manna

L'imperativo è condividere **8**
di Fabio Ciuffini

Pronti a tutto e preparati a niente **9**
di Marco Venanzi

6

società

Com'era verde l'Umbria (2) **10**
di Anna Rita Guarducci

La finta guerra dei rifiuti **12**
di Riccardo Nicosanti

Agenzia che va, agenzia che viene **8**
di Miss Jane Marple

Spazi chiusi **9**
di Alberto Barelli

cultura

L'incertezza fra una crisi e l'altra **14**
di Roberto Monicchia

Fare teatro nei luoghi della vita sospesa **12**
di Maurizio Giacobbe

Il presente è possibile **15**
di Enrico Sciamanna

Libri e idee **16**

Condotta fallosa

Insieme ai compagni aveva commesso un numero spropositato di falli durante i campionati studenteschi di calcio a cinque, proseguendo imperterrito nonostante gli avvertimenti degli insegnanti presenti. Per questo uno studente ternano era stato sanzionato dalla scuola con dieci giorni di sospensione e sette in condotta. A qualche mese di distanza il Tar dell'Umbria ha accolto parzialmente il ricorso dei genitori del ragazzo, mantenendo i giorni di sospensione ma annullando il sette in condotta perché durante il resto dell'anno "si era comportato bene". Vista la brillante vittoria giudiziaria, immaginiamo che alla prossima partita dell'esuberante giovanotto i genitori lo sosterranno dagli spalti col grido: "Spaccagli le gambe che ti promuovono!".

Fauna selvatica

Alle sollecitazioni delle associazioni agricole, ambientali e venatorie circa i problemi creati dalla fauna selvatica, il presidente della Commissione agricoltura della Camera risponde chiamando in causa la Regione Umbria e mettendosi a disposizione. Titolo di tuttoggi.info: "Cinghiali: Gallinella si pone come mediatore". Auguri.

Buca fatale

Perugia, via Orazio Antinori: inseguendo uno spacciatore un carabiniere cade procurandosi una frattura al ginocchio. Il Ministero della Difesa chiede al Comune un risarcimento di 5.776 euro, sostenendo che la caduta è imputabile alla scarsa illuminazione e alla pavimentazione sconnessa. Insomma, lo spettro delle buche, dopo aver inghiottito la giunta Boccali perseguita anche il suo successore.

Chi offre di meno?

Una coppia con un cane, due donne sole, quattro uomini: per trovare una soluzione a questi tre gruppi di senza tetto il comune di Terni ha pensato di pubblicare una sorta di bando a cui gli interessati potevano proporre un'offerta in cambio dei servizi di assistenza. Arci, Caritas, San Martino, replicano sdegnati: "Queste non sono gare per il profitto, si tratta di persone e noi siamo volontari", lamentando lo scarso interesse della giunta ternana a confrontarsi con chi da sempre si occupa di simili situazioni.

Storia senza partigiani

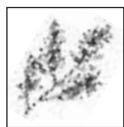
Il movimento giovanile di Casapound, Blocco studentesco, contesta le iniziative del comune di Narni su "Fascismo e resistenza", perché svolte in collaborazione con l'Anpi, il cui punto di vista sarebbe "rigorosamente di parte". A detta dei giovani fascistelli la trattazione della seconda guerra mondiale andrebbe affidata a storici, senza "giudizi soggettivi", in modo che gli studenti possano farsi un'idea. Come a dire che la giornata della memoria non deve essere celebrata dai sopravvissuti ai lager. Non è da ora che simili pretese di "imparzialità" nascondano lo spirito negazionista e di rivalsa dei nostalgici di Hitler e Mussolini. Colpisce semmai il fatto che il "Corriere dell'Umbria" si limiti a riportare (per intero) il testo del volantino del Blocco studentesco, senza una riga di presa di distanza o di commento.

Piattaforma spaziale

La magistratura mette i sigilli al viadotto di Puleto per ragioni di sicurezza: si apre l'ennesimo capitolo della tribolattissima storia della E45, stavolta con ricadute gravissime su tutte le attività economiche regionali. Intanto al Consiglio regionale dell'Umbria si trona a discutere di "piastre logistiche": rispondendo ad un'interrogazione del M5s, l'assessore alle infrastrutture Giuseppe Chianella, rassicura: "Per Città di Castello i lavori in appalto si sono conclusi in ottobre ed è stata realizzata anche la viabilità di raccordo con il nuovo svincolo stradale, dopo un accordo tra Regione e Comune". Tutto a posto allora: tra breve dalla piastra logistica ci si potrà collegare con ogni altra località. Purché provvisti di astronave.

Cannara senza suore

La lista civica "La Nostra Cannara" lancia l'allarme: dopo un secolo di presenza la cittadina rischia di perdere le suore "Figlie di Maria ausiliatrice". Il problema è quello solito: crisi di vocazioni. Ma per la lista l'amministrazione si è poco impegnata sul tema. Che dovevano fare, ritirarsi in convento?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Asfaltare gli immigrati

Nella nobile sfida lanciata da Salvini per decidere quale tra le istituzioni dello Stato si dimostri più intollerante e dura verso le categorie sociali più deboli, in particolare gli immigrati, la giunta comunale di Todi guidata da Antonino Ruggiano, impreziosita dalla presenza di un assessore di Casapound, non vuole essere seconda a nessuno. L'ultimo atto qualificante in questo senso consiste nel mancato rinnovo, da parte della giunta e del consiglio, di due convenzioni in atto con la precedente amministrazione. Il primo caso riguarda il centro di prima accoglienza gestito dalla Caritas. Con l'avvallo della prefettura, la decisione è diventata operativa dal 31 dicembre 2018, quando il centro è stato chiuso e i suoi dieci ospiti trasferiti in altre strutture della regione. Entro giugno 2019 cesserà di esistere anche il centro di accoglienza per minori non accompagnati, ospitato in centro storico nel palazzo del Vignola. Alle accuse dell'opposizione, che ricorda tra l'altro che le spese per la gestione sono in carico al comune solo per il 5%, mentre l'ospitalità fa punteggio per l'assegnazione di diversi tipi di finanziamento, la maggioranza replica a brutto muso con il consigliere Andrea Nulli di Casapound: "Voi privilegiavate i non italiani, la musica è cambiata". Negli stessi giorni un'ordinanza del tribunale dei minori in giunge al comune di ospitare in una struttura protetta una ragazza minore (ospite del centro in procinto di essere chiuso) con il suo bambino. Per il vicesindaco leghista Ruspolini è l'occasione giusta per scavalcare a destra il collega neofascista: in una presa di posizione si rammarica di questo costo impreveduto, soldi che avrebbero potuto ben essere impiegati per ri-asfaltare un chilometro di strade comunali. Tra le tante reazioni sdegnate alle sue parole, spicca per ipocrisia quella del Popolo della famiglia tuderte, secondo cui "la vita non si misura con l'asfalto o il diametro delle rotonde". Evidentemente questi strenui difensori della morale cattolica ne fanno una mera questione linguistica, visto che sono parte organica della mag-

gioranza e della giunta di Ruggiano di cui hanno condiviso tutte le scelte, compresa la chiusura dei centri di accoglienza.

Nostalgici a quattro ruote

Nei mercatini dell'antiquariato è facile imbattersi in cartoline d'epoca, nelle quali si riscopre il volto delle nostre città nelle diverse stagioni, con un misto di curiosità e nostalgia. Al passaggio d'anno i cittadini del capoluogo regionale hanno potuto vivere quelle sensazioni dal vivo, proiettati di un colpo nei favolosi anni '60. Quando c'erano le cabine telefoniche e non i cellulari, le scale mobili erano di là da venire e le auto circolavano libere in tutto il centro storico, corso Vannucci compreso. Non sono scomparse le scale mobili, le cabine non sono tornate, le auto in corso sì. Le foto di una fila di auto parcheggiate davanti a palazzo Donini sono apparse sui giornali locali il 4 gennaio. Non si tratta né di rievocazione storica sulla falsariga di Perugia 1416, né di occasionale dimenticanza, bensì della conseguenza logica della scelta della giunta di "aprire" la Ztl, permettendo il transito dei veicoli privati in varie aree prima interdette, e in particolare nell'anello di piazza Italia, invaso da migliaia di veicoli durante il periodo delle feste. Come era facile prevedere il transito ha portato con sé la "sosta selvaggia" inevitabilmente poi tracimata sul corso. Già si sapeva del resto che a proposito di circolazione la giunta Romizi derogasse spesso e volentieri dalla "tolleranza zero" rivendicata orgogliosamente su altri temi: da mesi infatti gruppi di cittadini vanno denunciando e documentando episodi analoghi in altre zone del centro perugino, da via dei Priori a corso Cavour, fino al clamoroso caso della discesa in auto dell'ultima parte delle scalette di Sant'Ercolano. Che i commercianti del centro confidino nell'apertura per il sollievo dei propri affari può essere perfino comprensibile, ma che il governo cittadino fondi su simili mezzi la "rinascita dell'acropoli" è sconcertante.

il fatto

Caso Duchini. L'innocenza smarrita?

Come ampiamente riportato dalle cronache locali Antonella Duchini, già procuratore aggiunto a Perugia, per anni in forza alla Divisione distrettuale antimafia, dal marzo 2018 è indagata dalla Procura di Firenze. Il 6 agosto è stata trasferita d'urgenza dal Csm alla Corte d'Appello di Ancona, in qualità di giudicante. Le accuse, naturalmente da dimostrare, sono rivelazione di segreto d'ufficio e abuso d'ufficio. La Duchini avrebbe rivelato a Orazio Gisalbella e Costanzo Leone, due sottufficiali del Ros, il primo spostato da tempo al Nucleo di difesa del patrimonio culturale, il contenuto d'un fascicolo sulla Gold di Franco Colaicovo. L'ipotesi su cui indagano i magistrati fiorentini è se le notizie riportate nel fascicolo siano state riferite a persone interessate a lucrare sulle difficoltà del ramo della famiglia in questione. A queste accuse si sono aggiunte, a fine dicembre, quelle di corruzione, di atti contrari ai doveri d'ufficio, di corruzione in atti giudiziari, di falso ideologico commesso da pubblico ufficiale in atti pubblici e di peculato. L'ex procuratore aggiunto avrebbe archiviato un procedimento per bancarotta fraudolenta a carico di Vittorio Rizzuto, titolare dell'Ecopellet, in cambio di 108.000 euro e di viaggi in Cina e in Messico, inoltre avrebbe incassato 411.000 euro da distribuire tra 4 consulenti incaricati di trascrivere i verbali d'interrogatorio. Il tramite delle transazioni starebbe stato Gisalbella, come Rizzuto ha confermato nel corso di un interrogatorio. In risposta alle nuove accuse i legali

dell'ex procuratore perugino hanno sottolineato che Duchini "non ha mai ricevuto da alcuno, in oltre 37 anni di irreprensibile attività professionale, vantaggi in danaro o utilità economiche di qualunque genere, avendo svolto la sua funzione giudiziaria nel rigoroso rispetto delle norme di legge garantendo, sempre e nei riguardi di tutti, imparzialità e neutralità". Se si guarda ad alcuni procedimenti gestiti dalla Duchini, al di là della necessaria presunzione d'innocenza, qualche dubbio viene naturale. Il primo risale al 2005 e si riferisce a quella che è stata definita la "faida Colaicovo". Si tratta di lettere e segnalazioni anonime che accusavano Carlo Colaicovo di ricettare opere d'arte rubate. Il magistrato manda a processo Franco Colaicovo e i figli accusati di essere gli autori degli anonimi. L'obiettivo delle lettere sarebbe stato quello di far dimettere Carlo da amministratore delegato della Financo, la finanziaria di famiglia. Il tutto si conclude con la piena assoluzione degli imputati. Ad uno dei figli di Franco, Giuseppe, vengono riconosciuti 8.000 euro d'indennizzo per ingiusta carcerazione. La Duchini lo aveva infatti ristretto in carcere nella fase delle indagini. Il secondo è l'incredibile caso di Orfeo Goracci, ex sindaco di Gubbio, accusato con altre otto persone nel novembre 2011 di associazione a delinquere finalizzata all'abuso d'ufficio, alla concussione, alla soppressione di documenti e al falso. Il 14 febbraio 2012 Goracci viene spedito in carcere, da cui esce il 22 marzo. Da allora i capi d'accusa stanno cadendo come birilli. Il processo è ancora in corso e su

esso pende il rischio della prescrizione. Il terzo procedimento è quello sulla Gold di Franco Colaicovo e figli avviata nel 2016. L'azienda ha debiti, chiede un finanziamento per cui porta come garanzia le azioni Financo il cui valore è stimato in 150 milioni. La Duchini indaga la Gold di falso in bilancio relativamente all'esercizio 2015 e richiede il sequestro probatorio d'urgenza delle quote Financo che l'impresa aveva portato a garanzia del prestito. Le azioni vengono valutate 25 milioni, molto meno del loro valore di mercato. Il 16 dicembre 2016 il Gip non conferma, il sequestro. La Gold si impegna in un concordato preventivo di liquidazione dei debiti pregressi e la questione finisce lì. È possibile che la dottoressa Duchini esca immacolata dalle indagini fiorentine, certo è che i tre procedimenti ricordati non depongono a favore delle sue capacità d'indagine. Resta, inoltre l'ombra, sempre negata dal magistrato, di rapporti con poteri economici - è il caso della "faida Colaicovo" e del sequestro delle azioni della Gold - interessati ad ampliare il loro raggio d'influenza. Anche su questo sta indagando la magistratura fiorentina. Il caso, comunque si presta a qualche valutazione. I magistrati sono detentori di un potere e non sempre lo esercitano in modo equilibrato, anch'essi - come dimostrano vari fatti di cronaca giudiziaria - sono corrompibili o soggetti a collusioni con potentati di vario genere. In secondo luogo l'idea che la rigenerazione del paese possa avvenire per via giudiziaria è sempre più destituita di fondamento.

Il Pd dopo le primarie

Un improbabile nuovo inizio

Re. Co.

Le primarie del Pd per l'elezione del segretario regionale non hanno suscitato più di tanto clamore. I commenti hanno segnalato la vittoria schiacciante di Bocci su Verini, 7.000 votanti in più rispetto alle scorse consultazioni, le dichiarazioni e le interviste del neo segretario. Sembra quasi che la crisi del partito di maggioranza relativa (finora) nella regione, sia stata tamponata e che il Pd umbro abbia riacquisito smalto e grinta. Bocci tende ad accreditare l'idea che il correntismo, individuato da tutti come la principale causa del declino, sia stato messo in soffitta. Non ci sembra sia così, almeno da alcune dichiarazioni del dopo voto. Ma a parte le tensioni interne, che ormai fanno parte del panorama, può essere utile per il lettore un'analisi meno frettolosa di quanto è avvenuto il 16 dicembre.

I votanti

Sono stati più di quelli che avevano eletto Giacomo Leonelli il 16 febbraio 2014. In quel caso si recarono alle urne 12.642 persone, i voti validi furono 12.597 di cui 8.072 andarono al giovane avvocato. Questa volta hanno votato 19.519 persone, al netto di bianche e nulle 19.375. Giampiero Bocci ha totalizzato 12.246 voti, Walter Verini 7.129 (Tabella 1).

Va, tuttavia, sottolineato come nel 2009 per le elezioni del segretario regionale i votanti furono oltre 70.000, che il 16 dicembre 2013 alle primarie che sancirono la vittoria di Renzi superarono i 60.000, che ancora nel 2017 alle primarie che confermarono Renzi alla segreteria i votanti superavano i 40.000. In sintesi nel 2009 alle primarie votò quasi il 30% degli elettori del Pd, nel 2013 - scontando la diminuzione dei voti - oltre il 35%, questa volta siamo al 15,8%.

Si è votato di più in provincia di Terni dove gli elettori delle primarie sono circa il 19,3% dei votanti per il Pd alle politiche. In quella di Perugia non raggiungono il 15%. I comprensori dove il rapporto è più alto della media regionale sono l'amerino narnese (25,4%) e la Valnerina (79,4%). Al disotto si collocano tutti gli altri. Le percentuali più basse si realizzano nella Valle umbra nord (7,8%), nel

Tabella 2

Voti validi primarie Pd in rapporto ai voti validi uninominale Camera	
Comprensori	valori percentuali
Alta Valle del Tevere	16,51
Eugubino Gualdese	12,62
Perugino	12,36
Valle Umbra Nord	7,81
Valle Umbra Sud	14,36
Trasimeno Pievese	14,86
Media Valle Tevere	17,13
Spoletino	16,79
Valnerina Nursino	79,44
Provincia di Perugia	14,67
Amerino Narnese	25,39
Orvietano	17,02
Ternano	15,75
Provincia di Terni	19,27
Umbria	15,79

Perugino (12,36%), nell'Eugubino Gualdese (12,62%) (Tabella 2).

Gli elettori, tuttavia, sono cresciuti rispetto al 2014. Una prima considerazione che va fatta è che in questo caso il residuo popolo delle primarie si è trovato di fronte ad una competizione vera, tra due candidati sperimentati con *supporter* in tutta la regione. Al contrario dell'elezione di Leonelli, che si configurava come la cronaca di una vittoria annunciata, in questo caso c'era pur sempre un margine di incertezza che spingeva entrambi i contendenti a sollecitare la partecipazione. Il secondo dato da sottolineare è che il residuo popolo del Pd ha avuto la consapevolezza che il sistema politico umbro è ormai allo stremo e che forse un percorso di partecipazione poteva impedire che una sconfitta nelle prossime elezioni si tramutasse

in una catastrofe. Soprattutto nelle elezioni locali ballano posti di potere. Sindaci che debbono essere rieletti, presidenti di enti di seconda nomina, carriere nella pubblica amministrazione, rapporti con i residui poteri presenti nella regione, ecc. Detto questo è difficile ricostruire la fisionomia dell'elettore delle primarie. Certo è che sono meno che nel passato e sono profondamente diversi.

Vincitori e vinti

Bocci ha vinto con il 63,2%. Ma la competizione non è avvenuta su piattaforme diverse. Era difficile comprendere in cosa si differenziassero i due competitori. A sentirli sembrava di avere due programmi fotocopia: contro le correnti, in difesa della giunta regionale e delle amministrazioni di centrosinistra, dei governi Renzi e Gentiloni. Nessuna discontinuità, nessuna ansia di cambiamento di linea. La critica alle politiche del governo gialloverde, spesso veniva fatta sostenendo che erano malamente copiate da quelle del centrosinistra. La competizione è stata sulle persone, ossia su chi meglio poteva gestire una linea volta a compattare quanto esisteva a si-

(40,8%), nell'Amerino narnese (38%), nel Perugino (37,4%). Con lui erano schierati dirigenti delle aree dove il Pd è più disastroso (Ternano, Spolefino), altrove hanno pesato situazioni e *supporter* locali come a Narni o rendite di posizione come nell'Alta valtiberina. La fragilità dei suoi sostenitori è dimostrata da Gualdo Cattaneo dove, pur godendo dell'appoggio del "giovane" sindaco Andrea Pensi, Verini ha perso 130 a 158. Per contro Bocci e i suoi sodali hanno dimostrato un controllo del territorio ben più solido. In sei comuni - certo piccoli e scarsamente significativi dove fa il pieno - i votanti alle primarie superano quelli del Pd alle politiche. E' il caso di Cerreto di Spoleto. Alle politiche i voti democratici erano 121, alle primarie sono 184 e Bocci ne prende 180. Analoga situazione a Preci (75 voti al Pd, 136 elettori delle primarie di cui 132 all'ex sottosegretario), a Scheggino (63 voti al Pd, 70 alle primarie e a Bocci 67), a Santa Anatolia di Narco (rispettivamente 56, 62, 51). Anche a Guardea nell'Amerino i votanti Pd alle politiche (182) sono meno degli elettori alle primarie (203) e Bocci fa cappotto (195). In

tutta la Valnerina su 1.352 voti democratici i votanti per la selezione del segretario regionale sono stati 1.074 e i suffragi per Bocci 1.026.

Ma anche dove non si raggiungono percentuali elevatissime la vittoria dell'ex sottosegretario è schiacciante. A Foligno, pronubo l'assessore regionale Barberini, il 72,7%; nell'Eugubino gualdese grazie all'impegno del consigliere regionale Smacchi e del sindaco Prosciutti il 72,7%; nella Media valle del Tevere per l'impegno del consigliere regionale Chiacchieroni a Marsciano e del sindaco Bruscolotti a Massa Martana, raggiunge il 72,4%, nonostante che a Todi la sponsorizzazione di Catuscia Marini gli frutti solo 153 voti rispetto ai 127 di Verini: un contenuto 54,5%. Hanno insomma giocato un ruolo decisivo gli uomini della sua corrente, mentre meno rilevante è stato il peso dei suoi sostenitori dell'ultima ora.

Le prospettive politiche

Bocci si è riconfermato, insomma, come il re delle preferenze. Ma se si guarda alle previsioni di voto la situazione appare meno rosea. Un recente sondaggio dà al centrodestra il 44%, al centrosinistra il 27%, al Movimento 5 stelle il 21%, alla sinistra il 3,5%. Vero è che la previsione è calibrata su elezioni generali e che le elezioni locali sono ben altra cosa.

Tuttavia vale la pena di calcolare che l'effetto delle primarie sulle intenzioni di voto vale un misero 0,1% rispetto al sondaggio precedente. Ciò spiega i primi passi di Bocci, gli inviti a tutti all'assemblea regionale da Mdp e Rifondazione, ai sindacati, al Consiglio di fabbrica della Perugia, alla Caritas, ecc. L'ex parlamentare, politico smalzato, sa che se non recupera su questo versante la partita è persa. La questione è se riuscirà in questa missione impossibile. Ma in questo caso vale sempre la vecchia regola del budino: si sa se è buono o cattivo solo quando lo si assaggia.

Tabella 3

Percentuali di Verini e Bocci sui voti validi primarie Pd			
Comprensori	Verini	Bocci	Voti validi
Alta Valle del Tevere	40,76	59,24	100
Eugubino Gualdese	31,02	68,98	100
Perugino	37,37	62,63	100
Valle Umbra Nord	27,56	72,44	100
Valle Umbra Sud	27,34	72,66	100
Trasimeno Pievese	55,28	44,72	100
Media Valle Tevere	27,55	72,45	100
Spoletino	53,64	46,36	100
Valnerina Nursino	4,45	95,55	100
Provincia di Perugia	35,46	64,54	100
Amerino Narnese	37,99	63,01	100
Orvietano	32,57	67,43	100
Ternano	44,48	55,52	100
Provincia di Terni	39,95	60,05	100
Umbria	36,79	63,21	100

nistra e portare al dialogo con le forze centriste e della destra moderata, recuperando il rapporto con quanto rimane dei poteri forti della regione. È risultato vincente chi aveva più ramificazioni nel partito e nella regione, chi è riuscito a coagulare intorno a se il notabilato democratico, degli enti locali, delle burocrazie pubbliche e ad attirare elettori di altri partiti. Non è stato uno scontro tra un ex comunista ed un ex democristiano. Queste differenziazioni non valgono più. il Pd è altra cosa rispetto alle formazioni che ad esso hanno dato vita (Tabella 3).

Insieme a Bocci ha vinto una corrente consolidata, che ha costruito la sua forza su meccanismi di *patronage*, di rapporto più o meno diretto con cittadini ed elettori dei diversi territori.

Questo carattere lo aveva anche la candidatura di Verini. La differenza è che Bocci al contrario di Verini esprimeva un *patronage* forte, capace di dare risposte anche di protezione e di clientela.

Ciò, se si guarda il voto per aree, risulta evidente. Verini vince nel Trasimeno Pievese (55,3%) e nello Spolefino (53,6%), registra percentuali superiori alla sua media regionale nel Ternano (44,5%) nell'Alta valle del Tevere

Tabella 1

Voti validi uninominale Camera 4 marzo 2018, voti validi primarie Pd del 16 dicembre 2018 e voti espressi per i due candidati. Valori assoluti				
Comprensori	Voti validi uninominali Camera	Voti validi Primarie Pd	Verini	Bocci
Alta Valle del Tevere	12.198	2.014	821	1.193
Eugubino Gualdese	7.996	1.009	313	696
Perugino	29.604	3.658	1.367	2.291
Valle Umbra Nord	7.390	577	159	418
Valle Umbra Sud	12.278	1.763	482	1.281
Trasimeno Pievese	10.068	1.496	827	669
Media Valle Tevere	6.187	1.060	292	768
Spoletino	5.808	975	523	452
Valnerina Nursino	1.352	1.074	48	1.026
Provincia di Perugia	92.881	13.626	4.832	8.794
Amerino Narnese	6.688	1.698	645	1.053
Orvietano	7.397	1.259	410	849
Ternano	15.755	2.792	1.242	1.550
Provincia di Terni	29.838	5.749	2.297	3.452
Umbria	122.719	19.375	7.129	12.246

Tutti gli indicatori di fine anno segnalano il permanere in Umbria della crisi economica e sociale

A che punto è la notte

Franco Calistri

Continua la crisi, aumentano le distanze dal Centro nord

Con qualche giorno di anticipo rispetto alla tradizionale scadenza del 15 dicembre l'Istat ha diffuso i dati di contabilità regionale e provinciale relativi al 2017 e per l'economia umbra, come per altro già anticipato da altre fonti (Svimez), non ci sono buone notizie. Innanzitutto a fronte di una crescita del Pil a livello nazionale dell'1,1% nel 2016 e dell'1,6% nel 2017 (nel Centro nord 1,4% nel 2016 e 1,7% nel 2017) l'Umbria presenta un -0,8% nel 2016 ed uno 0,0% nel 2017, anno nel quale risultati peggiori si hanno solo nelle Marche (-0,2%) e nel Molise (-0,4%).

Se si guarda al periodo 2011-2017 mentre a livello nazionale si registra una contrazione del Pil in ragione di uno 0,1% annuo, in Umbria la perdita annua è dell'1,4%, fanno peggio solo la piccola Valle d'Aosta (-1,6%) ed il Molise (-1,8%). La situazione non cambia se dalla dinamica complessiva si passa al Pil pro capite che, al 2017, in Umbria si attesta sui 24.300 euro, largamente al di sotto dei 28.500 della media nazionale e molto lontano dai 33.700 euro del complesso delle aree del Centro nord. Non solo, ma tra il 2013 ed il 2016 la forbice tra Umbria e resto del Centro nord in termini di Pil per abitante si allarga ulteriormente aumentando di 2,2 punti, con il valore umbro che, fatto 100 il dato del Centro nord, scende da 74,4 a 72,2. Al 2007 il gap era di 19,7 punti, al 2017 sale a 27,8 punti, segnando, quindi, nel decennio un peggioramento di 8,1 punti. In altri termini in questo decennio di crisi la distanza tra capacità di produzione di ricchezza dell'Umbria rispetto alla media delle aree del Centro nord si amplifica ulteriormente, mentre, al contrario, si riduce il gap positivo nei confronti delle regioni meridionali (al 2007 il Pil per abitante umbro era di 38,4 punti superiore a quello del Mezzogiorno, nel 2017 il vantaggio scende a 31,3 punti). Se dal 2015 l'economia nazionale, in maniera particolare quella delle aree del Centro nord, riprende a crescere, seppur a velocità assai ridotta e con alti e bassi, invertendo in maniera definitiva, almeno sembra e si spera, la tendenza degli anni passati, l'economia umbra continua a mostrarsi in affanno. Non si manifestano segnali di ripresa di una qualche consistenza, al contrario, tra le pochissime del paese, continua a permanere in zona negativa mentre sempre più accentuato si mostra il gap con le aree più avanzate.

Va leggermente meglio sul versante dei consumi finali delle famiglie, in crescita in tutte le regioni e che in Umbria registrano un +1,2% nel 2016 seguito da un +1,4% nel 2017, un trend positivo ma comunque inferiore sia al dato medio nazionale (rispettivamente +1,3% e +1,6%) che a quello del Centro nord (+1,4% e 1,7%). Questa crescita che si manifesta nel 2016 e nel 2017 giunge, tuttavia, dopo diversi anni di contrazione dei livelli dei consumi che in Umbria sono stati particolarmente pesanti, in ragione del -0,3% l'anno per tutto il periodo 2011-2017, rispetto al -0,2% della media nazionale e al -0,1% del Centro nord. Nonostante questi incrementi i livelli dei consumi finali interni per abitante dell'Umbria al 2016 si collocano di ben 11,1 punti al di sotto dell'analogo valore del Centro nord e 2,8 punti nei confronti della media nazionale. Al 2007, prima dell'avvio della grande crisi, la distanza con il Centro nord era di 9,1 punti e di soli 1,6 punti rispetto alla media nazionale.

Analoga situazione si evidenzia in termini di redditi per unità di lavoro dipendente che al 2017 si attestano in Umbria sui 32.500 euro, 13,6 punti al di sotto del valore del Centro nord e 9,4 punti sotto il dato medio nazionale. Al 2007 le distanze erano rispettivamente di 10,2 e 7,5 punti. Anche in questo caso nel periodo 2016-2017 per i redditi da lavoro dipendente si registra una crescita, ma con tassi inferiori sia rispetto alla media nazionale che a quella del Centro nord: 2015-2016 Umbria +1,8%, Italia +2,5%, Centro nord +2,9%; 2016-2017 Umbria +1,4%, Italia +2,3%, Centro nord +2,5%. Stesso copione si presenta in termini di reddito pro capite disponibile per famiglia consumatrici. Al 2013 il reddito pro capite umbro si attestava sui 17.586 euro, di poco superiore al dato medio nazionale (17.524 euro) ma 11,8 punti al di sotto del Centro nord (19.934). Al 2017 il dato umbro (18.038 euro) si posiziona 2,5 punti sotto la media nazionale (18.504 euro) mentre



le distanze con le aree del Centro nord salgono a 14,2 punti.

In generale il complesso di tutti questi indicatori mostra in maniera inequivocabile, in primo luogo, che per l'economia umbra, a differenza di quanto sta accadendo per il resto del centro nord, "la nuttata" ha ancora "da passà"; in secondo luogo che questi lunghi anni di crisi hanno scavato (e stanno scavando) un solco sempre più profondo tra l'economia umbra e quella delle aree più dinamiche del Centro nord. Non si vuole certo (ri)aprire l'antica *querelle* sulla meridionalizzazione dell'Umbria, ma questo progressivo scivolamento e perdita pronunciata di contatto con il Centro nord dovrebbe indurre ad un qualche supplemento di riflessione.

Aumenta il peso del sommerso, si modifica la composizione delle produzioni

Il report Istat di dicembre sui conti economici territoriali contiene, inoltre, un interessante approfondimento in merito alla cosiddetta "economia non osservata", intesa come somma della componente sommersa e di quella illegale/criminale. Al 2016 essa in Italia rappresenta il 13,8% del valore aggiunto totale ma in Umbria raggiunge il 16,8%, percentuale più vicina al 19,0% del Mezzogiorno che al 12,3% del Centro nord. Con questa percentuale l'Umbria si colloca al settimo posto tra le regioni italiane

per incidenza dell'economia non osservata sul totale dell'economia, dopo Calabria (20,9%), Campania (20,0%), Sicilia (19,2%), Puglia (19,0%), Molise (17,6%) e Sardegna (17,5%). Tra le varie componenti che l'Istat prende in considerazione per misurare questo fenomeno, in Umbria spicca quella definita come "rivalutazione del valore aggiunto dichiarato" (leggi evasione/erosione fiscale), che rappresenta l'8,4%, un dato analogo a quello registrato in Puglia; seguono Molise e Marche (8,2%). Assieme al sommerso cresce anche il tasso di irregolarità del mondo del lavoro che al 2016 è calcolato per l'Umbria nel 12,9% dell'occupazione totale a fronte dell'11,1% del complesso del Centro nord.

Questi lunghi anni di crisi hanno inciso non solo sulle dinamiche e le quantità della ricchezza prodotta ma anche sulle modalità di produzione della ricchezza, sull'articolazione interna dei sistemi economici, con segmenti produttivi che

mento delle produzioni manifatturiere, che in termini di produzione di valore aggiunto, hanno al 2017 lo spesso peso del terziario pubblico o legato alla sfera pubblica (ovvero la somma dei salari e stipendi erogati in quelle attività). L'altro settore colpito è quello delle costruzioni che, nonostante la cura dimagrante imposta dalla crisi, continua ad essere sovradimensionato, mentre all'interno dell'indistinto universo del terziario prevalgono le attività legate alla sfera pubblica rispetto alla sfera dei cosiddetti "servizi avanzati", legati al mondo dell'innovazione e della ricerca. Non è un caso che la spesa pubblica e privata in ricerca e sviluppo in Umbria si attesti (dato 2014) allo 0,97% del Pil regionale a fronte di un 1,53% della media nazionale.

Sempre in tema di articolazione interna dei sistemi produttivi regionali interessanti spunti di riflessione vengono dalla lettura del Rapporto realizzato da Cerved e Confindustria sul sistema delle Pmi (Piccole e medie imprese) del Centro nord, che ha per oggetto le imprese di capitali che impiegano tra 10 e 250 addetti e generano ricavi compresi tra 2 e 50 milioni di euro. In Umbria questo sistema al 2016 comprende 1.843 imprese, registrando rispetto al 2009 una diminuzione del 14,8% del numero di imprese; a livello nazionale la contrazione è del 7,9%, nel complesso del Centro nord è del 6,2%, ennesimo indicatore di una situazione di maggiore difficoltà dell'economia umbra rispetto al resto del paese. Negli ultimi due anni, tra il 2015 ed il 2016, il trend negativo sembra invertirsi e le Pmi tornano a crescere: a livello nazionale +3,6%, nel Nord est +3,4%, nel Nord ovest +4,0%, nel Centro +2,8%; crescono anche in Umbria ma solo dello 0,5%. L'Umbria è la regione che registra il tasso di crescita più basso tra tutte quelle del Centro nord.

In termini di fatturato, sempre nel periodo 2007-2016, a livello nazionale il sistema delle Pmi sembra reggere meglio di altri i contraccolpi della crisi segnando una modesta crescita dello 0,4% (dovuta essenzialmente al +2,5% del Nord est a fronte del -3% del Nord ovest ed al -1,6% del Centro). In questo contesto le Pmi umbre registrano una pesante riduzione dei livelli di fatturato dell'ordine del -7,7%, in assoluto il risultato peggiore tra tutte le regioni. Anche in questo caso va segnalato che tra il 2015 ed il 2016, con l'eccezione della Liguria, i fatturati riprendono a crescere in tutte le regioni, con tassi più sostenuti in Trentino Alto Adige (+3,9%) e Veneto (+3%), e più deboli in Lombardia (+1,8%), nel Lazio (+1,9%) e in Umbria (+1,7%). "Su un orizzonte di più lungo periodo - si sottolinea nel Rapporto Cerved - si registrano performance molto diverse tra le regioni, con alcune ancora al di sotto del valore pre-crisi (Umbria, Lazio e Lombardia le più distanti) e altre che hanno ormai largamente superato il livello del 2007 (Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta, Veneto, Toscana ed Emilia Romagna)".

Al di là dei dati di dinamica, che confermano le peculiari criticità della situazione umbra, il rapporto Cerved fornisce anche interessanti informazioni relativamente all'articolazione interna del sistema delle Pmi, ovvero il rapporto tra piccole (< 50 dipendenti) e medie (< 250 dipendenti). Al 2015 in Umbria sul totale di 1.843 imprese le piccole sono 1.535, ovvero l'83,7%, percentuale notevole ma più bassa di quella che si registra nelle altre regioni del Centro (Lazio 84,2%, Marche 84,7%, Toscana 85,2%), anche se superiore all'81,3% del Nord est o allo 80,5% del Nord ovest. Ora va ricordato che per anni si

è insistito sulla questione del sottodimensionamento delle imprese umbre come uno dei nodi problematici centrali della struttura produttiva regionale, una delle sue maggiori criticità. Sicuramente il nanismo delle imprese è un problema, ma, stando a questi dati, sembrerebbe più consistente nelle altre regioni del centro, che sono poi quelle con le quali in molti studi si è soliti fare il confronto e che in questi ultimi anni si caratterizzano per *performance* decisamente migliori di quelle umbre. Molto probabilmente il problema non è tanto nella dimensione delle imprese, questione che ha il suo peso, ma su cosa e come producono queste imprese. Anche in questo caso ci soccorre lo studio Cerved che dà uno spaccato della composizione settoriale dell'universo Pmi. Si scopre che al 2015 in Umbria il 17,2% di queste sono imprese del settore costruzioni (Toscana 12,5%, Marche 12,6%, Centro 14,4%, Italia 14,6%), mentre le produzioni dell'industria in senso stretto interessano il 27,8% del totale (Toscana 35,9%, Marche 45,5%, Italia 29,5%). In agricoltura la percentuale è del 3,0%, circa il doppio delle altre realtà del centro (Toscana 1,6%, Marche 1,4%, Centro 1,4%, Italia 1,7%), mentre nei servizi è del 48,7% (Toscana 47,9%, Marche 37,6%, Italia 51,5%). Di nuovo: sottodimensionamento del manifatturiero e sovradimensionamento delle costruzioni.

Calano i livelli di redditività e aumenta l'indebitamento delle imprese

Sempre dal ricco rapporto Cerved, si hanno interessanti spunti circa il livello di competitività e redditività delle Pmi nelle diverse regioni del Centro nord. Per quanto riguarda il Clup (ovvero Costo del lavoro per unità di prodotto, dato dal rapporto tra costo del lavoro e valore aggiunto) tra il 2006 ed il 2016 si evidenzia in generale un peggioramento per tutte le aree del Centro nord. Se nel Nord est il peggioramento è di 0,6 punti, nel Nord ovest di 3,1 punti, nel Centro di 1,6 punti, in Umbria è di 2,9 punti. Al 2016 l'Umbria, dopo il Lazio, presenta il valore più alto (e quindi peggiore) di Clup tra tutte le regioni del Centro nord. "Valori particolarmente elevati del Clup si registrano nel Lazio (74,0%), in Umbria (71,3%) ed in Friuli Venezia Giulia (70,4%). Di contro, Emilia Romagna (68,8%), Toscana (68,3%), Marche (68,2%), Piemonte (67,8%), Veneto (66,3%) e Trentino Alto Adige (64%) evidenziano i livelli di competitività più elevati tra le regioni analizzate". Infine il Mol (Margine operativo lordo, indicatore di redditività di un'azienda calcolato come differenza tra ricavi e costi). Tra il 2007 ed il 2016 i margini lordi delle Pmi si sono ridotti a livello nazionale del 22,7% (Nord est 16,8%, Nord ovest 26,2%, Centro 38,6%) in Umbria del 45,7%. Ancora una volta l'Umbria è la regione con la peggiore *performance* tra tutte quelle del Centro nord. La situazione non migliora analizzando le sole Pmi industriali: in questo caso la contrazione del Mol a livello nazionale è del 18,5% (16,9% nel Nord est, 21,0% nel Nord ovest, 38,7% nel Centro) in Umbria è del 42,2% con Lazio, Marche e Valle d'Aosta che presentano variazioni negative più pesanti. Crescono i livelli di indebitamento delle Pmi e ancora una volta con il +21,1% le umbre sono quelle che registrano tra 2007 e 2016 l'incremento maggiore. Di conseguenza aumenta il peso dei debiti finanziari sul Mol. "Tra le singole regioni, l'Umbria conferma i livelli di indebitamento più alti di tutta l'area (4,9 volte il Mol), seguita dal Lazio (4,7); i livelli più contenuti si osservano invece in Veneto (2,8) e Piemonte (3,1)". Se in generale si riduce il peso degli oneri finanziari sul Mol passando, a livello nazionale, dal 22,9% del 2007 al 14,4% del 2016 (Nord est dal 23,0% al 12,7%, Nord ovest dal 20,9% al 12,7%, Centro dal 28,8% al 17,6%), livelli ancora elevati e lontani dalla media nazionale permangono in due regioni: Lazio (21,7%) e Umbria (21,3%).

Non riparte l'occupazione che resta sempre più precaria ed aumenta la povertà

Al 2017 gli occupati umbri in media d'anno ammontavano a 354.803 unità, dato che si situa

al di sotto dei livelli occupazionali pre crisi (nel 2007, 359.803 unità), questo a differenza di quanto avviene nel complesso delle regioni del Nord e del Centro che già dal 2015 vedono l'occupazione riportarsi ai livelli pre crisi (2007: 16.378.000 occupati; 2015: 16.515 occupati). Nei primi tre trimestri del 2018, rispetto ad analogo periodo del 2017, l'occupazione regionale resta praticamente invariata (+0,2%, +665 unità), mentre, sempre nello stesso periodo, nel Centro nord i livelli occupazionali continuano a crescere (+1,0%, +170.000 unità). Situazione all'apparenza meno critica si presenta per le persone in cerca di occupazione che al 2007 in Umbria erano scese a 17.000 (il punto più basso dal 1997) e, negli anni successivi, salgono progressivamente fino a raggiungere quota record di 44.000 unità nel 2014, per poi scendere a 42.000 nel 2017 (tasso di disoccupazione del 10,7%) e a 36.000 nei primi tre trimestri del 2018 (tasso di disoccupazione 9,6%). Su questa accentuata riduzione a livello regionale della ricerca di occupazione, così come rilevata dall'Istat, possono comunque pesare atteggiamenti di "scoraggiamento"; non a caso il calo del numero di persone in cerca di occupazione si accompagna con una crescita del numero di inattivi, che raggiungono in Umbria, nei primi tre trimestri 2018, la cifra record di 375.000 unità, al cui interno aumenta la cosiddetta "zona grigia" (persone in cerca e disponibili al lavoro ma che non compiono azioni attive di ricerca) che sempre nei primi tre trimestri 2018 si colloca sulle 26.000 unità.

Conferme di questa difficoltà per il mercato del lavoro umbro a rimettersi in moto si hanno anche da altre fonti, a partire dai dati elaborati dall'Osservatorio Inps sulla precarietà. Tra gennaio e settembre 2018 l'Inps segnala l'attivazione di 66.763 nuovi contratti di lavoro, dei quali 8.855 a tempo indeterminato (13,3% rispetto al 15,6% della media nazionale ed il 15,0% del complesso del Centro nord), a fronte di 57.602 cessazioni, pari ad un saldo positivo di 9.161 assunzioni nette, in calo del 6,2% rispetto ad analogo periodo del 2017 (saldo assunzioni/cessazioni +9.769). Non solo ma se si guarda l'andamento mese per mese nel 2018 del saldo assunzioni/cessazioni, da gennaio a luglio si mantiene positivo per poi diventare negativo nei mesi di agosto e settembre (rispettivamente -1.781 e -631).

Non riparte l'occupazione e quella che c'è è sempre più precaria. Al 2017, dati Istat, in Umbria il 16,7% dell'occupazione dipendente lavorava con contratti di lavoro a tempo determinato (45.000 unità su 269.000 occupati) a fronte del 15,4% della media nazionale ed al 14,0% del Centro nord. Sempre al 2017 gli occupati con rapporto di lavoro a tempo parziale sono il 20,3% dell'occupazione totale (72.000 su 355.000 unità), a fronte del 18,7% della media nazionale ed al 19,0% del Centro nord. Infine la povertà.

Secondo l'ultimo specifico rapporto Istat nel 2017 il 12,6% delle famiglie umbre viveva al di sotto della soglia di povertà relativa, a fronte del 7,9% del complesso del Centro Italia ed al 5,9% delle regioni del Nord, ed in crescita rispetto all'11,8% del 2016 (10,6% media nazionale, 5,7% Nord e 7,8 Centro). Sempre l'Istat calcola per il 2017 che il 20,7% delle famiglie si trovi in condizioni di rischio di povertà ed esclusione sociale.

L'insieme di tutti questi indicatori, e ce ne sono molti altri non solo di carattere economico che per brevità non abbiamo riportato (tipo le classifiche del "Sole 24Ore" sulla qualità della vita che vede Perugia e Terni scendere rispettivamente di 10 e 9 punti nella classifica nazionale delle province italiane), ci restituiscono un quadro della situazione regionale ormai drammaticamente preciso, il quadro di un'Umbria colpita dalla crisi molto più duramente di altre realtà del Centro nord, interessata da un processo di progressivo scivolamento e perdita di contatto con le dinamiche delle aree più avanzate del paese, ed ora che all'orizzonte si manifestano segnali di ripresa in forte affanno. Tutti gli studi, le analisi, le ricerche, seppur con diversa accentuazione, concordano su questa analisi, gli unici che paiono non accorgersi di tutto ciò sono i palazzi della politica e del governo regionale.

Vincenzo Coronelli UMBRIA (1708)

Quando Vincenzo Coronelli si accinse a rappresentare l'Umbria in una serie di tavole, questa era una regione dai confini tutt'altro che definiti. L'unità amministrativa dell'Umbria è stato il frutto di un lungo e articolato percorso di fusione di una pluralità di realtà geografiche molto diverse tra loro.

Nella cartografia che va dal XV al XVII secolo è difficile rintracciare una precisa delineazione di questa regione. Soltanto nel XVIII secolo, pur se erano ancora presenti diverse incertezze territoriali, è possibile incontrare rappresentazioni vicine alla realtà politico-amministrativa del tempo.

(dall'Introduzione di Roberto Lorenzetti)

© 2019
Il Formichiere
ISBN 978 88 94903 66 6
61 pp.,
f.to cm 28x21
brossura
18€



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività dell'editore possono consultare il sito www.ilformichiere.it, oppure scrivere a info@ilformichiere.it



Un viaggio in Umbria

a cura di Franco Calistri e Renato Covino



Presentazioni - febbraio 2019

Sabato 2 febbraio, ore 17,00 - Nocera Umbra, Museo Archeologico, via San Rinaldo n. 9 - con Renato Covino e Mario Bravi

Venerdì 15 febbraio, ore 17,00 - Foligno - Spazio Astra, via Mazzini n. 47 - con Renato Covino e Claudio Carnieri

Venerdì 22 febbraio, ore 17,00 - Perugia - Umbrò, via Sant'Ercolano n. 2 - con Renato Covino e Franco Calistri



www.ilformichiere.it
info@ilformichiere.it

Un nuovo regionalismo per affrontare i nodi strutturali dell'Umbria

Valerio Marinelli*

Innanzitutto, sento il bisogno di ringraziare "micropolis" per aver aperto questo dibattito. Negli ultimi anni, infatti, i momenti e gli spazi di confronto politico-culturale si sono ridotti sia in quantità sia in qualità: è ormai raro trovare giornali o riviste di cartatura regionale che producono analisi sull'Umbria e sulle sue prospettive. Gli stessi partiti, un tempo luogo di riflessioni anche approfondite, fanno oggi molta fatica a sviluppare discussioni ed elaborare contenuti.

Gli interventi precedenti si sono principalmente soffermati su temi inerenti l'economia ed il lavoro, illustrando le tante ombre e le poche luci che caratterizzano l'attuale situazione umbra. Nonostante la diversità degli approcci, le considerazioni fin qui lette evidenziano un punto comune: o in via esplicita o in via implicita, dagli articoli emerge che la crisi cominciata nel 2008 non è ancora terminata, che si tratta di una crisi strutturale e che, in quanto tale, incide nel profondo del tessuto sociale e culturale dell'intera regione. Una crisi strutturale comporta un sostanziale mutamento dei paradigmi collettivi, a partire da quelli attinenti l'ambito politico. In una recente pubblicazione, il politologo Ilvo Diamanti mostra come le culture politiche novecentesche non a caso, nel dopoguerra, si siano insediate in una zona del paese piuttosto che in un'altra. Il loro superamento, visibile negli anni Novanta e acceleratosi nei tornanti della Grande contrazione, ha dato e continua a dare esiti diversi a seconda delle specificità strutturali e sovrastrutturali dei singoli territori. Nell'Italia centrale, già nelle battute conclusive del secolo scorso si intravedeva come il tramonto dell'egemonia culturale della sinistra tendesse a trasformare le classi dirigenti in classi dominanti sempre più prive di una reale "connessione sentimentale" con i blocchi popolari di riferimento.

Erosione del capitale sociale e crisi della governabilità

In Umbria, la crisi economica è andata erodendo il capitale sociale di cui la regione era ricca: rispetto a qualche lustro addietro, insomma, ha perso smalto e consistenza, ha diminuito la propria vivacità e la propria capacità di interloquire con i soggetti politico-istituzionali locali per incrementare il peso delle istanze organizzate di base. Per lunghi tratti dell'età repubblicana, la sinistra umbra è riuscita a valorizzare il capitale sociale disponibile tanto da renderlo uno dei collanti della sua egemonia culturale. Il sociologo Robert Putnam, nel 1993, pubblica un piccolo volume in cui spiega i motivi storico-sociologici per i quali le regioni rosse sono divenute tali. A parere dell'autore, i territori dove l'esperienza comunale è stata più intensa, dove le implicazioni culturali della *civitas* si sono maggiormente sedimentate, hanno sviluppato nella modernità un capitale sociale abbondante e vivace. Nell'Italia mediana, la sinistra del dopoguerra - a opinione di Putnam - ha avuto successo perché ha positivamente interpretato il capitale sociale presente nei contesti municipali, ponendolo al servizio di una strategia di emancipazione collettiva che prevedeva la riconfigurazione del tradizionale rapporto fra città e campagna, quindi, il cambia-

mento dei tradizionali rapporti di forza. Per quelle sinistre che hanno accompagnato il passaggio dall'Umbria contadina all'Umbria moderna è stato pertanto essenziale supportare il processo di espansione e radicamento del capitale sociale territoriale. La progressiva erosione di quest'ultimo, avvenuta lentamente negli ultimi scorcio del XX secolo e con eccezionale rapidità dopo la crisi del 2008, ha contribuito a peggiorare la governabilità, termine che, sebbene di solito usato per indicare la stabilità politica degli esecutivi, designa in realtà il grado di convergenza tra domande sociali e politiche pubbliche. Il cosiddetto "buon governo" una volta rivendicato con orgoglio dagli amministratori delle regioni rosse poggiava senza dubbio su una governabilità di segno positivo. Un capitale sociale diffuso e dinamico favorisce la governabilità poiché favorisce la coesione sociale. L'arretramento del capitale sociale a seguito della crisi si rileva allora anche nella minore coesione dell'Umbria dei nostri giorni, generando conseguenze importanti sul piano politico, istituzionale e amministrativo. Il deterioramento della coesione sociale alimenta la regressione della solidarietà, della partecipazione, dell'inclusione e della cittadinanza attiva all'interno delle comunità territoriali.

In relazione alle declinanti *performances* del settore produttivo o, ancor meglio, in relazione al mutamento delle caratteristiche dell'economia regionale, si parla - da quasi un decennio - di "meridionalizzazione" dell'Umbria. La parola, in verità, non è del tutto appropriata; tra l'Umbria e le aree del Meridione italiano permangono differenze nette e significative. Tuttavia, se con "meridionalizzazione" si intende il progressivo sganciamento della regione dalle dinamiche economiche del Centro nord, la crescita delle disuguaglianze e delle marginalità sociali, nonché un affievolimento della cultura della legalità, il termine ha un certo riscontro fattuale. In virtù di quanto fin ora affermato, è forse opportuno aggiungere che la "meridionalizzazione" dell'Umbria si riscontra, dunque, anche nello sfibramento di quel capitale sociale che aveva nel secondo Novecento aiutato a costruire l'identità unitaria della regione.

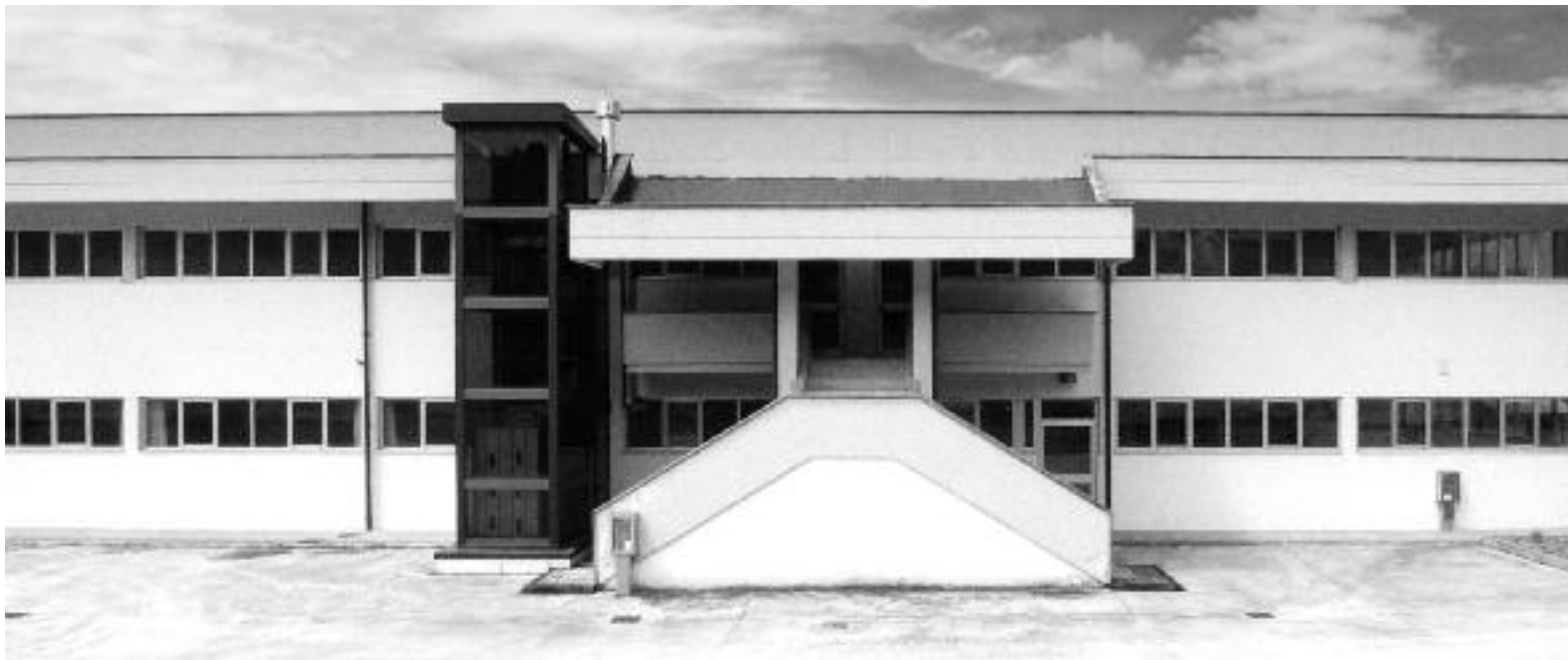
Sulla levatura e sullo spessore quali-quantitativo del capitale sociale - come è noto - influisce il tasso di scolarizzazione: più è alto e più, tendenzialmente, il capitale sociale ne trae beneficio. Negli anni Settanta, l'Umbria diventa una delle regioni più scolarizzate del paese. Ciò agevola in ogni campo e su ogni versante la sua modernizzazione. In sintesi, per l'Umbria che esce dagli assetti mezzadrili, l'istruzione si traduce in una dirimente leva di riscatto sociale. Nei decenni Ottanta e Novanta il grado medio della scolarizzazione degli umbri resta elevato, seppure inizino a manifestarsi concrete difficoltà nell'occupare professionalità che chiedono di ricoprire mansioni coerenti con la loro preparazione. Dopo due lustri di crisi, le famiglie umbre investono mensilmente in istruzione solo lo 0,3% della spesa complessiva, ossia la metà dell'investimento medio della famiglia italiana, che si attesta invece sullo 0,6%. Tra l'altro, si fa preoccupante il sottomansionamento registrato nell'impiego privato, ma anche - in minor misura - nel pubblico impiego.

Entrambi i fenomeni, che si calano in un contesto di incremento degli indici di povertà relativa, rivelano la rottura del filo che nel secolo scorso aveva legato (o tentato di legare) scolarizzazione, reddito, promozione sociale, partecipazione civile e politica. Non solo. La compressione dei redditi da lavoro, cifra del trentennio liberista, ha chiaramente interessato pure la nostra regione. Se prima, a fronte di un reddito pro-capite inferiore alla media nazionale, il lavoratore umbro poteva comunque sfruttare il vantaggio di un'apprezzabile coesione sociale, la quale catalizzava una porzione del "reddito indiretto" innalzando la qualità della vita, ora, a valle della crisi, questo vantaggio si è oggettivamente assottigliato e contratto.

Un nuovo regionalismo

Allora, se le valutazioni sono corrette, che fare? A sinistra è più che mai forte la necessità di reperire un'idea-guida, un programma fondamentale, un canovaccio ambizioso tramite cui riprogettare il profilo di una mobilitazione ideale e al tempo stesso estremamente pragmatica. Dire che non esistono soluzioni semplici a problemi complessi è fin troppo scontato. Chi scrive pensa sia intanto utile riflettere sul rilancio del regionalismo, giacché sin dalle origini questo si è proposto come uno strumento valido al completamento democratico dello Stato. L'edificazione di un regionalismo di tipo nuovo è però una strada da battere con urgenza, un terreno da coltivare in fretta, pena il rischio che i processi di desertificazione in atto rendano inutile o impossibile qualunque semina. Di sicuro, un regionalismo di tipo nuovo non si fonda sul passaggio di ulteriori deleghe di carattere complementare dallo Stato all'ente Regione, né sul perseguimento delle macro-regioni, progetto vago e nebuloso scarsamente attrezzato a fornire uno sbocco strategico ai dilemmi economici, sociali, politici e istituzionali maturati con la crisi. Un regionalismo di tipo nuovo può e deve nascere, in primis, per affrontare di petto i nodi strutturali, cioè per ridisegnare motrici e vettori della produzione della ricchezza umbra. Tale obiettivo va unito e saldato a una vasta operazione politico-culturale democratizzante, grazie alla quale capitale sociale e cittadinanza attiva tornino a livelli soddisfacenti, le potenzialità vertenziali delle comunità locali non vengano frustrate o depresse, gli spazi della partecipazione e della concertazione siano riconfigurati con coraggio, rafforzati con determinazione e sempre garantiti. Un regionalismo di tipo nuovo può e deve servire a ri-attualizzare la tematica dei "beni comuni", la questione delle pratiche deliberative, le progettualità del mutualismo di base, la funzione dell'intermediazione e della rappresentanza. Un regionalismo di tipo nuovo, infine, può e deve nascere per rispondere ai conflitti emergenti, ai timori sociali che innescano, anche nelle città umbre, la drammatica e pernicioso lotta degli ultimi contro i penultimi, spianando la via alle torsioni nazionaliste, populiste e xenofobe.

*Segretario Articolo uno-Mdp Umbria



Non rassegnamoci alla decadenza

Attilio Romanelli*

Il Grand tour alla ricerca del benessere, colloca Terni in 67ma posizione sulle 107 province italiane.

Collocazione che segna una retrocessione di 9 posizioni sulla stessa graduatoria dell'anno precedente di riferimento (2016). Non è nostra intenzione, attraverso questi dati, sostenere la meridionalizzazione della Provincia ternana, che continua ad essere un territorio importante nel manifatturiero con la presenza di importanti multinazionali nei settori strategici.

D'altronde il regredire della vita sociale, economica e culturale non può solo ascrivere alla crisi che ha investito da un decennio l'occidente evoluto e ricco. La diminuzione delle nascite, l'emigrazione dei giovani e, l'abbandono scolastico insieme alla disoccupazione giovanile, sono i sintomi di una malattia profonda che non può essere curata con trattamenti leggeri.

Negli ultimi anni abbiamo sostenuto il valore delle attività industriali chiedendo il ricorso a leggi straordinarie che favorissero la ripresa dell'occupazione e del lavoro attraverso il sostegno a tutte quelle attività che avessero come segno valoriale ricerca e produzione innovative. Il riconoscimento delle leggi legate all'Area di crisi complessa, partita proprio da questa volontà e quanto messo in campo lo leggiamo

come primo riconoscimento che necessita di un'azione convinta del mondo delle imprese a cui spetta il compito di investire e creare occupazione.

Il mercato del lavoro nella sua composizione per quanto riguarda l'Umbria, dati 2017, vede una presenza del titolo di studi in media più elevato del dato nazionale. Quindi il livello della formazione scolastica della nostra Regione risulta essere migliore rispetto alla media nazionale. In contrasto con quanto detto, però, possiamo scrivere, supportati dai dati Inps sul precariato, che solo il 19% dei contratti è a tempo indeterminato, con l'81% restante è lavoro povero e precario. In questo dato preoccupante, dobbiamo segnalare una

Mancanza di lavoro, lavoro precario, povertà e solitudine hanno aggredito la comunità umbra, indebolendo quel patto sociale che aveva garantito al sistema regionale di essere elemento unificante e capace di promuovere integrazione e benessere



confermata tendenza negativa anche per la disoccupazione femminile che sale dal 10,6% all'11,8%. Scrutando nei dati in nostro possesso, registriamo un calo della disoccupazione giovanile che, secondo i dati 2017, scende al 30,8%; aumenta invece la disoccupazione di lunga durata, superiore dei 12 mesi, dal 4,9% del 2016 al 5,2% del 2017. Va visto con preoccupazione il dato relativo a chi non cerca lavoro e ha smesso gli studi, giovani tra i 15 e 34 anni che sono circa il 20%. Questi dati se li leghiamo a quelli relativi ai consumi, dove emergono flessioni preoccupanti per quanto riguarda le spese sanitarie, dimostrano una sofferenza e una crescente disuguaglianza.

Mancanza di lavoro, lavoro precario, povertà e solitudine hanno aggredito la comunità umbra, indebolendo quel patto sociale che aveva garantito al sistema regionale di essere elemento unificante e capace di promuovere integrazione e benessere. In questo contesto segnato da una profonda crisi va ripensata una politica di sostegno e redistribuzione attraverso la valorizzazione delle risorse umbre e del patrimonio fatto dalle specifiche qualità del territorio. La crescita sensibilità sui temi dell'ambiente, deve produrre una nuova iniziativa nel ternano, per rendere compatibile il sistema industriale strategico con il contesto in cui opera. Un sistema industriale che deve ritrovare nelle regole e nel rispetto del territorio in cui opera la ragione della propria esistenza.

Le contrapposizioni non servono se non per mantenere le cose nello stato peggiore, favorendo tutti quei processi di deresponsabilizzazione che si sono registrate negli ultimi anni. Tenere insieme una comunità, obbliga tutti i soggetti operanti a guardare con attenzione quanto vissuto e favorire il senso di appartenenza attraverso il lavoro. Riconoscere il valore del lavoro come elemento di dignità e diritti.

La crisi che ha investito il lavoro nelle sue tante espressioni deve essere affrontato anche attraverso una moderna politica del credito. Riproponiamo la richiesta di una attiva e proficua azione della Fondazione Cassa di risparmio, che insieme alle istituzioni regionali, favorisca la costruzione di fondi rotativi per sostenere i progetti di giovani imprenditori impegnati in attività innovative e qualificanti.

Abbiamo la presunzione di immaginare e costruire una comunità capace di accogliere e di guardare al futuro con fiducia, emarginando la rassegnazione e l'idea di una inevitabile decadenza e meridionalizzazione.

*Segretario generale Cgil Terni

Dibattito. La fine di un modello

Parole Robot

Jacopo Manna

Nel 1747 fu pubblicato a Leida un trattatello anonimo intitolato *L'homme machine*: ne era autore il medico Julien de La Mettrie che già due anni prima, per avere dato alle stampe una *Storia naturale dell'anima*, aveva rischiato grosso. La teoria dell'uomo-macchina in effetti era scandalosa: sostenere che la persona coincide col suo corpo, di cui le cosiddette facoltà spirituali sono semplicemente dei dispositivi o dei prodotti, significava negare ogni legittimità alla religione tradizionale (e gettare le basi del materialismo settecentesco). L'idea che l'essere umano sia una sorta di complicato meccanismo non nasceva ovviamente dal nulla: se per certi aspetti La Mettrie sviluppava fino alle estreme conseguenze alcune intuizioni di Cartesio o degli antichi, è pur vero che la sua teoria risentiva di un'epoca in cui le macchine si facevano sempre più raffinate. Nove anni prima il nobile Jacques de Vaucanson aveva presentato alla parigina Accademia delle scienze la descrizione di tre automi da lui stesso realizzati ed esposti alla meraviglia del pubblico: un flautista, un tamburino e un'anatra meccanica. I primi due eseguivano semplici melodie; l'anatra, oltre che camminare, poteva beccare chicchi di grano, deglutirli e defecarli dopo averli digeriti (quest'ultima è la parte su cui Vaucanson dà meno spiegazioni).

L'uomo sembra letteralmente assillato dall'idea di costruire degli esseri simili a quelli creati dalla natura e dotarli di vita artificiale. I primi tentativi sicuramente riusciti risalgono addirittura al I secolo d. C. quando Erone d'Alessandria realizzò dei teatrini di figure meccaniche capaci di muoversi da sole: ossia grazie a un sistema di tamburi e pulegge, azionati dalla forza trainante di un peso (è lo stesso principio che secoli dopo permetterà la nascita degli orologi). I trattati di Erone, tradotti in arabo, ispireranno poi gli ingegneri del mondo islamico: al-Jazari nel suo *Libro della conoscenza dei meccanismi ingegnosi* (1206) si diffonde sulle meraviglie da lui create, fra cui un battello in miniatura capace di navigare da solo.

Parte del suo sapere si trasmise alla civiltà medioevale cristiana e ai suoi grandi orologi da torre con girotondo di figurine: quando poi nel Quattrocento venne messo a punto il meccanismo a molla che permetteva di miniaturizzarne il motore, gli automi poterono anche camminare liberamente. La macchina-uomo si accingeva così a raggiungere l'uomo-macchina; nel 1769 il barone von Kempelen presentò "il Turco", un automa in grado di giocare a scacchi. Anni dopo il naturalista Racknitz pubblicò un resoconto dettagliatissimo in cui dimostrava come lo scacchista meccanico fosse in realtà un involucro nel quale stava celato un giocatore in carne ed ossa: eppure il Turco fu ancora esibito in giro per il mondo fino al 1837, sopravvivendo di molto al suo inventore. Gli esseri umani credono ostinatamente, e contro ogni evidenza, a ciò che più desiderano e a ciò che più temono. Forse il finto automa di von Kempelen, presunta macchina pensante, rappresentava entrambe le cose.

Nota bene: *robot* è una parola creata dal cecoslovacco Karel Čapek. Nel suo dramma fantascientifico *R.U.R.* (1920) vengono così chiamati gli androidi inventati da uno scienziato per farli faticare al posto degli esseri umani (poi ovviamente i replicanti conquisteranno il mondo). Viene dal ceco *robota*, "lavoraccio" o "sgobbo". Siate eleganti, pronunciate anche voi "robot" come si deve: con l'accento sull'ultima e facendo sentire la t.

Anticipare e sperimentare qui in Umbria la mobilità del futuro

L'imperativo è condividere

Fabio Ciuffini

Rinunciare all'auto è possibile? E poi: rinunciare al suo uso, alla sua proprietà o usarla in modo diverso, condiviso? La risposta a queste domande è un nodo politico intrecciato saldamente con temi al top delle ansie nazionali come il lavoro e il degrado delle città. Ed è inutile girarci intorno: l'intero sistema-auto, dominante nella mobilità urbana italiana e ancor più umbra, è ad un punto di svolta verso il traguardo dell'automazione di guida. L'auto del futuro, elettrica e senza pilota esiste già, anche se oggi costa come una Ferrari, ma la sua produzione di massa ne abbatterebbe rapidamente i prezzi e, del resto, molte funzioni della guida robotica ci sono già nei modelli più recenti. Dicono ormai molti esperti che auto e mezzi a guida autonoma circoleranno a traffico libero nelle strade tra dieci anni. Tanti per la vita di un uomo, niente per chi dovrà adeguare leggi e normative, fra l'altro il terreno su cui le case automobilistiche si giocano la *pole* verso il futuro. Ma oggi congestione, emarginazione e inquinamento angustiano le nostre città. Auto autonome oltre che elettriche, ce ne tireranno fuori?

Una simulazione (Institute of transportation studies university of California Davis, *3 Revolutions future mobility program*) fatta a livello mondiale ci dice che solo se tutti i mezzi circolanti saranno condivisi avremo quel calo dell'85% della CO2 che sarebbe decisivo per arrestare il riscaldamento globale, ma al prezzo della sparizione di due veicoli su tre! Dunque la transizione ecologica non verrà completata da quella tecnologica, senza rafforzare la condivisione di più persone nello stesso mezzo.

Possiamo ignorare messaggi come questi? Può ignorarli la politica? Certamente non li ignorano i produttori di auto che vedono potenzialmente sparire i due terzi del mercato e che faranno leva sugli aspetti più accattivanti del nuovo scenario tecnologico e ci diranno a suon di spot: "l'auto senza pilota è un'auto con un autista-robot. Bene, cosa di meglio della macchina con l'autista, che ti risolve i problemi di parcheggio, la noia dei percorsi ripetitivi, va a fare la spesa, accompagna i figli a scuola? Non a caso l'auto blu è così invidiata!" E, cadute le prime diffidenze, appena saranno disponibili roboauto a prezzi abbordabili, andranno a ruba! Così, vedremo Suv con il robo-autista accompagnare a scuola un solo bambino. E quando tutti avranno l'I-Suv non ci sarà più posto nelle strade. Già, perché le auto ancorché divenute elettriche, autonome, persino condivise, non si smaterializzano, come invece sembra pensare chi ha scritto in manovra - a testimonianza della sua intelligenza e di chi la norma l'ha votata senza leggerla - che le auto elettriche potranno circolare nelle aree pedonali (si veda la modifica al Codice della strada inserita nella finanziaria).

Ed io stupido a pensare che elettrificare la congestione non serve ad eliminarla, anzi! Dunque, cambiare tutto per non cambiare nulla? Ancora un finto cambiamento?

Tutte le simulazioni (International transport forum Parigi, *Urban mobility system upgrade*), infatti, ci dicono che le roboauto - io li chiamo

"robi" - per eseguire in giro per la città i loro molteplici incarichi, come portarci in ufficio e poi tornare subito a casa a servire un altro familiare, farebbero aumentare il traffico a dismisura con conseguenze devastanti. Non sarà il caso allora che la politica, da sempre riluttante ad intromettersi nella *love-story* tra costruttori e acquirenti di auto, si impegni a misurare il nostro futuro sulle convenienze sociali ed ambientali piuttosto che sulle quelle industriali, finora invincibile tabù?

Anche perché, senza rinunciare all'auto così amata e tanto più amabile nella nuova veste robotica, e sfuggendo all'inerte accettazione delle cose come stanno, sono possibili alternative radicali nel modo di usarla. Descriviamole qui, senza entusiasmi tecnologici né chiusure tecnofobe, perché è difficile optare per una nuova mobilità senza conoscerla.

Ci sono infatti due possibili nuovi modi di "condividere" il "robo": il primo, un perfezionamento del classico *sharing* sarà un robo-taxi *on demand*: lo chiami e arriva a casa tua, senza nessuno a bordo, te lo guidi o lo indirizzi soltanto, ti porta a destinazione e poi se ne va. Un perfetto trasporto porta-a-porta in cui la condivisione risiede nella successione d'uso dello stesso veicolo da parte di più persone, intercalate da percorsi a vuoto che fanno da tramite tra un cliente e il successivo.

Ed ora una notizia buona una cattiva: quella buona, per noi consumatori di auto che ci trasformeremo in consumatori di mobilità, è che il giorno in cui ci sarà a disposizione questa alternativa a costi/km paragonabili a quelli per comprare, gestire, assicurare, alimentare la nostra auto, potremmo tutti contentarci di un'auto a famiglia, da usare negli week-end. La notizia cattiva è che i tanti percorsi a vuoto, anche se ben distribuiti nella città, alla fine, potrebbero anche così aumentare il traffico oltre il sopportabile. Cosa anche questa confermata da apposite simulazioni (ancora l'Ifp di Parigi). Avremmo ancora troppe macchine in giro, oltre il sopportabile per l'ambiente urbano, soprattutto nei centri. Ma c'è una seconda soluzione, magari da usare insieme alla prima: potremmo infatti condividere il robo-taxi con altre persone, quelle che una piattaforma digitale segnalerà al computer di bordo lungo il percorso, con un minimo di deviazione, e allora non solo ci sarà condivisione della spesa ma anche fusione di più spostamenti individuali in uno solo condiviso e il traffico complessivo, a questo punto, diminuirà. Già negli anni '70, a Perugia, si mise in campo questa seconda soluzione chiamandola "la terza rete", intermedia tra bus e taxi (buxi) e la pensammo anche a domanda con il nome di telebus. Quell'intuizione muoveva dalla constatazione - tuttora valida - che per le piccole città e ovunque nelle aree a domanda debole anche delle grandi città, andavano trovate forme di mobilità alternative sia all'auto, sia ai mezzi tradizionali di trasporto pubblico; ne scaturirono scale mobili da una parte, buxi e telebus dall'altra, mezzi semicollettivi questi ambedue di grande successo, che oggi vengono adottati un po' ovunque nel mondo con il nome di microtransit e ancor più

domani se saranno robotizzati. Ed è da verificare caso per caso quanto sia accettabile anche un mix di robo-taxi e robo-buxi oltre alle auto ad uso individuali libere di muoversi in città senza però prevaricare spazio e respiro agli altri e senza rinunciare mai ai mezzi di trasporto collettivo di massa.

Discorso al sindacato: propongo mezzi simil-auto che sostituiscono le auto individuali, che vanno dove gli autobus tradizionali non arrivano perché antieconomici o non passano perché troppo ingombranti, che però portano nuovi clienti agli assi più forti del Tpl e alla fine producono tanta mobilità collettiva in più, senza intaccare l'occupazione, anzi aumentandola. Potremo anche compensare così il calo dell'occupazione legato al possibile calo di prodotto e ai processi di automazione della produzione. In ogni caso occorre sperimentare sempre tutto - tecnologia, modi d'uso, ricadute sull'occupazione - prima di fare salti nel buio.

Oggi le componenti di una nuova terza rete sono tutte in uso e a costi progressivamente calanti, e sperimentare nuovi mezzi condivisi costa sempre molto meno di ogni altro tipo di trasporto di massa, visto che le sedi, le strade, esistono già. Ne vanno tappate le buche certo e messa in ordine la segnaletica; ma questo lo dovremmo fare comunque, no? Così come andrebbero affrontate, piuttosto che peggiorarle, la circolazione e la sosta nei centri storici, i trasporti scolastici - evitando di mandare in tilt le città due volte al giorno - la connessione con i pochi assi forti (in Umbria Fs e Fcu) e soprattutto quella con le parti più emarginate delle città e del territorio dove risiedono i "forzati dell'auto", oltre tutti quelli che l'auto non ce l'hanno, non la sanno portare, si sono stufati di guidarla e vorrebbero delle alternative; cioè le tante facce di una crisi che è di sistema, l'insostenibile ed intoccabile sistema tutto-auto, da superare in modo ambientalmente e socialmente sostenibile; ed è la sfida di adesso: cominciare col piede giusto una lunga transizione ecologica, economica, politica. Andando verso un nuova mobilità, articolata secondo le nuove opzioni a disposizione, superando le vecchie gabbie normative ed anche verso una nuova urbanistica, disciplina rimasta fin qui troppo silente o complice nel trionfo della dipendenza da auto.

Sperimentare significa anche questo: capire come si possa individuare un nuovo assetto normativo, nuovi attori insieme ai vecchi graduando giusti incentivi e giusti indennizzi per ogni cambiamento. Si potrebbe e si dovrebbe fare. E dove? Dico ancora: in Umbria, luogo elettivo per anticipare la mobilità del futuro. E quando? Alan Kay, noto informatico ricercatore e inventore statunitense, dice "il migliore modo di prevedere il futuro è inventarselo" e io dico, "progettarlo", in via tecnica e politica, definendo già obiettivi, lineamenti generali, gradualità, tappe e linee di finanziamento. Utopia? L'abbiamo già fatto una volta, perché non farlo ancora?

(continua)



Terni. La destra al governo, sciatta, incompetente e vendicativa

Pronti a tutto e preparati a niente

Marco Venanzi

Terni è una città che vive ormai una crisi profonda e che sta scivolando verso il Meridione: deindustrializzazione, crisi edilizia, desertificazione delle attività commerciali, dequalificazione del lavoro e disoccupazione dilagante, perdita di funzioni pregiate (Asl, Camera di commercio, università, ecc.) emigrazione di giovani qualificati con alti livelli d'istruzione, invecchiamento della popolazione e denatalità, inquinamento e situazione ambientale compromessa quasi irreversibilmente. Ciò che per ora salva la città è il far parte dell'Umbria - seppur in un ruolo di subalternità culturale e politica rispetto a Perugia - e il trovarsi in una posizione geografica favorevole alle porte di Roma luogo di lavoro abituale per molti ternani. Sono tutti elementi noti e sui quali va avanti da anni un dibattito sempre più claustrofobico e incapace di proporre soluzioni: l'ultima puntata di questa inutile discussione riguarda la presunta identità collettiva della città, definita come "ternanità" o "ternitudine". Come se non bastasse a tutto questo si è aggiunto il dissesto finanziario del Comune che ha dato a Terni un ulteriore colpo: basti pensare alle tariffe sull'Imu balzate alle stelle o al dissesto delle strade e al degrado strutturale di molte scuole sui quali non si interviene per mancanza di soldi.

L'attuale amministrazione di destra a trazione leghista non sembra avere gli attrezzi del mestiere per affrontare una situazione tanto complessa. Senza soldi e in mezzo a una crisi paragonabile solo a quella del '29 c'è, del resto, poco da fare. La giunta Latini, però, non sta nemmeno riuscendo a legare intorno a un progetto rigenerativo le diverse anime della città: ammesso che una visione ci sia, nella mente dei leghisti al potere, non viene condivisa con i ternani. La destra, quando lo fa, propone politiche lontanissime da quelle del tanto celebrato sindaco Ciaurro che riuscì a liberare energie positive e nuove senza cancellare ciò che di buono la sinistra aveva prodotto fino a quel momento. La città, insomma, sta vivendo un vero e proprio crepuscolo: a Terni ormai si va a letto presto. I leghisti sono andati al governo della città grazie all'ondata populista e nazionalpopolare che ha travolto anche Terni (su questo abbiamo scritto lungamente) ma come sempre succede la matrice borghese, reazionaria

e fortemente tradizionalista ha prevalso e la giunta è stata costituita con rispettabili anziani e con onesti uomini e donne di mezza età con alcune idee ricorrenti.

La prima è quella del decoro urbano. Nell'impossibilità di risolvere il problema della sicurezza più in generale (furti, presenza delle mafie, discariche abusive, ecc.) ci si concentra su aspetti secondari seppur importanti come il vandalismo. Non ci si rende conto che tale fenomeno come la microcriminalità, il consumo sfrenato di droghe e alcol, il degrado umano e morale sono il frutto avvelenato di una città in difficoltà, da rigenerare e ci si accanisce contro quattro poveri barboni prevedendo il carcere fino a tre mesi per l'accattonaggio. La seconda idea fissa se non vera e propria paranoia è legata ai giovani visti, non capiti e giudicati senza pietà per come si vestono o si comportano: *skateboard*, *parkour*, biciclette legate ai pali, sono per la destra i chiari segni di una gioventù bruciata da ricondurre all'ordine. Un'ordinanza del sindaco, poi ritirata, vietava l'uso di *skateboard* o la pratica del *parkour*: ci siamo chiesti come sia possibile che un ragazzino con una tavola e delle rotelle possa dare fastidio a qualcuno ma a Terni succede anche questo. I giovani, insomma, sono sempre più le vittime, perché indifesi, di questa nebbia perbenista e moraleggiante che sta ammazzando quella che un tempo era la città dell'acciaio e vengono dipinti indistintamente come dediti al vandalismo, all'uso di droghe e all'ascolto di immonda musica *trap* e *rap*.

A queste iniziative risibili, che hanno inevitabilmente scatenato l'ironia sui social, se ne è aggiunta un'altra di ben altro valore. Il Comune in nome di un principio giusto, quello cioè di predisporre bandi per l'affidamento di strutture ed edifici comunali, sta smantellando i centri giovanili che sono tutti riconducibili più o meno alla galassia della sinistra. È evidente che una giunta sinceramente liberale avrebbe certamente messo a bando le strutture ma avrebbe anche avviato percorsi di condivisione, concertando le scelte e, soprattutto, avrebbe aumentato l'offerta per i giovani coinvolgendo altre associazioni e culture prima escluse, consentendo poi la libertà di scelta tra tante proposte in una città plurale e complessa. I leghisti, invece, hanno pensato bene

di azzerare tutto: le elezioni le hanno vinte loro e gli altri se ne devono andare.

L'epurazione viene condotta in molti altri ambiti. Un esempio eclatante di questa sorta di "caccia alle streghe", di questa logica del rancore e della vendetta degna dei guelfi e dei ghibellini che guida la giunta Latini, è quanto sta avvenendo nel sito della Cascata delle Marmore, bene culturale di livello mondiale che garantisce un significativo introito annuo alla municipalità ternana.

Allo scopo di cacciare via il vecchio gestore 165m Falls riconducibile all'Actl - una cooperativa da sempre protagonista della vita economica, sociale e culturale della città legata storicamente alla sinistra - si è dato vita a un bando capestro sconclusionato e farraginoso che di fatto renderà antieconomica la gestione del sito (si prevede una riduzione dell'orario di apertura dell'acqua in alcuni periodi e una durata dell'affidamento di soli sei mesi). 165m Falls a queste condizioni nemmeno ha partecipato alla gara lasciando a casa i 40 lavoratori del sito, soggetti molto qualificati e protagonisti negli anni passati di un lavoro di qualità. Si rischia di perdere competenze, professionalità, esperienze, progetti in corso se il nuovo gestore non si farà carico di assumere tutto il personale ormai disoccupato. Per colpire i "comunisti", i "rossi" insomma, e contro l'interesse della città si sta cancellando una esperienza significativa e si sta mettendo in discussione un patrimonio immenso come la Cascata delle Marmore che potrebbe essere un volano per lo sviluppo turistico del territorio.

Incredibile, anche, quanto sta avvenendo sotto il profilo della gestione dei beni e delle politiche culturali con la giunta leghista e la maggioranza di centrodestra che parlano e agiscono senza conoscere minimamente la normativa o il dibattito in corso in Italia: emblematici sono lo smontaggio della Telfer dell'ex elettrochimico di Papigno tirata giù per urgenza ignorando le implicazioni dei vincoli in termini di tutela e restauro, le vicende penose del teatro Verdi di cui resta solo la facciata come per gli edifici che si affacciano sulle strade centrali di Locri in Calabria, quelle del convento di Colle dell'Oro semicrollato e della fontana di piazza Tacito tuttora incompleta, l'abbandono dei centri storici minori (Collescipoli

ne è un esempio) o il degrado dell'immenso patrimonio industriale che i leghisti ignorano perché lo ritengono "brutto". Naturalmente la sovrintendenza - che per fortuna tutela gli interessi dello Stato e, quindi di tutti gli italiani - non è arretrata di un millimetro di fronte all'ignoranza del ternano medio leghista ma per questo viene accusata di condurre un attacco politico contro la giunta ternana.

Come se non bastasse abbiamo dovuto assistere alle becere iniziative leghiste durante il Natale a difesa delle tradizioni e delle radici e ai corsi per l'utilizzo dello spray al peperoncino; siamo ormai, insomma, al ridicolo ed è evidente che la matrice liberale della giunta Latini stia scemando a favore di quella più estremista e pacchiana. A completare il quadro desolante è l'opposizione di sinistra spappolata e divisa: soltanto la Cgil e l'Anpi hanno avuto la capacità di reagire in modo sistematico sul piano dei temi politici e dei contenuti. In tutta la città, però, l'unica voce di peso che si è opposta alla deriva leghista intrisa di razzismo e di politica dell'esclusione è stata quella del vescovo Giuseppe Piemontese e, anche se non ha sortito grandi effetti pratici, ha dato indubbiamente molto fastidio ai farisei "de noantri".

Per completezza è giusto concludere questa breve riflessione con la notizia di una indegna fotografia che sta circolando in internet e che ritrae il sindaco Latini e gli assessori Ceccoli e Proietti di fronte a un cassonetto con la scritta "Perugia m..." e che, di fatto, ha avviato la campagna elettorale per le regionali. L'immagine - ormai la moda dei *selfies* dilaga - rappresenta una vergogna per tutti i ternani. Si tratta indubbiamente di una goliardata ma ci indigna lo stesso perché, purtroppo, spiega più di molte parole e rappresenta al meglio il livello culturale e lo spessore morale di coloro che governano la seconda città dell'Umbria. Probabilmente ha ragione chi ci accusa di esagerare perché descriviamo la fase che stiamo vivendo come una sorta di cripto-fascismo o Ur-fascismo. Il fascismo, infatti, è stato nel bene e nel male una cosa seria e quanto sta accadendo oggi di serio ha ben poco.

Ultim'ora: pare che Salvini abbia deciso di "commissariare" la giunta Latini inviando una deputata da Roma. A conferma dell'analisi qui condotta.

Com'era verde l'Umbria (2)

Anna Rita Guarducci

Ed eccoci alle immagini che speriamo rendano l'idea della trasformazione avvenuta in sessant'anni nel territorio umbro, rimasto a vocazione agricola nonostante tutto, ma trasformato dalla esigenza dei più giovani di trasferirsi in pianura per vivere in agglomerati urbani vicini agli uffici dove trovavano occupazioni che li affrancassero dalla fatica della condizione contadina. Lasciando così le vecchie generazioni a presidiare gli insediamenti montani e collinari

finché potevano. Ovviamente, per motivi di spazio, pubblicheremo una selezione delle foto originali di Desplanques tra quelle più utili al nostro scopo riportando la didascalia originale, accanto alla foto avremo uno scatto ripreso oggi all'incirca dalla stessa posizione. Dal confronto emerge un'idea abbastanza casuale di applicazione delle pianificazioni, o, peggio, di insufficiente tutela paesaggistica, e uno scarso senso dell'impatto ambientale degli interventi edilizi puntuali. Tale giu-

dizio non può essere esteso a tutto il territorio regionale dato il limitato numero di esempi considerati, tuttavia alcuni scorci, che abbracciano una grande porzione, confermano questa sensazione. Le aree interessate sono: Assisi in due foto riprese dalle colline prospicienti, quelle di oggi sono state scattate da Collestrada.

Civitella Benazzone ripresa dalla collina di fronte, Monte Giuliano, lo scatto di oggi è un controcampo nel senso che la pianura viene ripresa da

Civitella Benazzone.

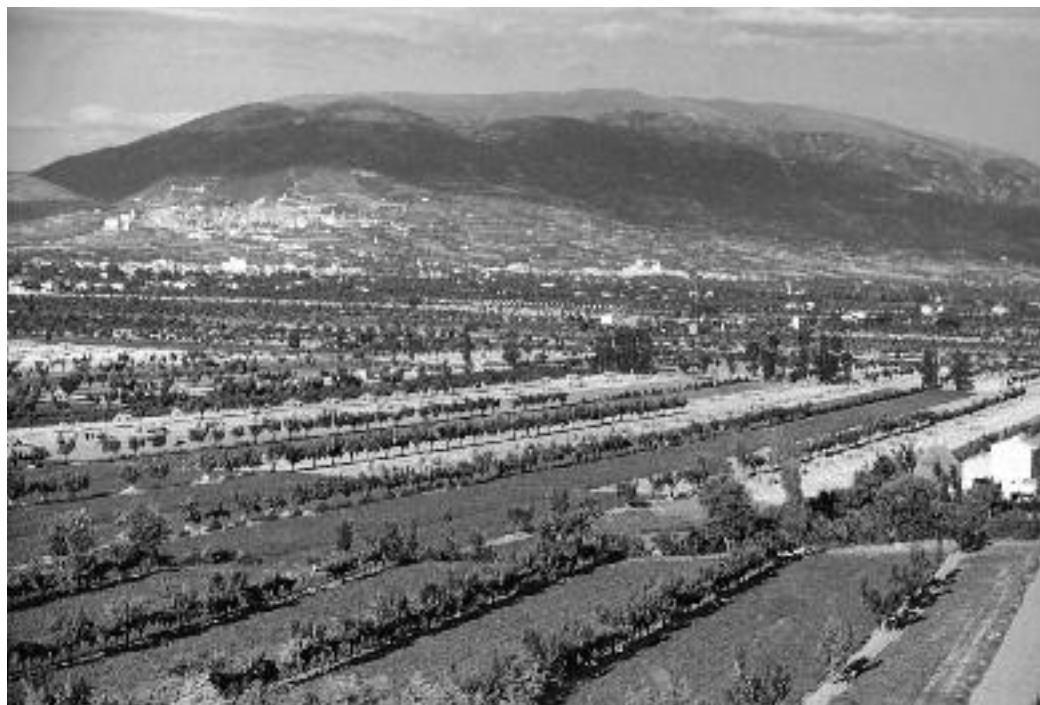
Corciano ripresa da ovest, la considerazione sugli interventi edilizi puntuali viene suggerita da questa foto.

Spello, sembra identica a quella originale. Almeno da questa prospettiva non si avvertono stravolgimenti se non fosse per il fatto che la foto di oggi è stata ripresa dalla rampa di accesso alla superstrada E45 che ha sostituito il campo arato dai buoi.

Le immagini d'archivio sono tratte dalla raccolta di diapositive di Henri Desplanques, di proprietà della Assemblea Legislativa della Regione Umbria



55 Henri Desplanques, Brufa (Torgiano), campi coltivati, 1964



95 Henri Desplanques, Santa Maria degli Angeli (Assisi), pianura, 1958



49 Henri Desplanques, Civitella Benazzone (Perugia), veduta di Monte Giuliano, 1962





62 Henri Desplanques, Corciano, olivi e vite bassa, 1962



127 Henri Desplanques, Panorama di Spello, 1961



Noi micropolis

Una nuova sottoscrizione per un nuovo anno

Ci eravamo lasciati, nello scorso luglio, con l'augurio di buone vacanze l'impegno a tornare in edicola a settembre per concludere il ventiduesimo anno di vita. Abbiamo tenuto fede alla nostra promessa e ora siamo qui a cominciare il nostro ventitreesimo. Negli ultimi quattro mesi del 2018 non ci siamo limitati a fare il giornale ma siamo riusciti a trasformare il *Viaggio in Umbria*, che ci ha impegnato per più di due anni, in un volume che abbiamo fatto "viaggiare" a sua volta, presentandolo a Perugia, Gubbio, Terni, Assisi, Bastia, Todi, Castiglione del Lago, Marsciano, Orvieto, Spoleto e, tra pochi giorni, a Nocera. Incontri, più o meno partecipati, ma che comunque hanno sempre stimolato la discussione e il confronto dei presenti, a ribadire le motivazioni tutte politiche che hanno originato il viaggio stesso. Uno sforzo conoscitivo non fine a se stesso piuttosto teso a individuare esperienze e realtà di resistenza, diffuse seppur circoscritte, in grado potenzialmente di collegarsi fra loro per proporre una nuova cultura e un nuovo modello di sviluppo dell'Umbria. Nel frattempo, da queste colonne, abbiamo avviato un dibattito sempre relativo al modello di sviluppo, discussione che andremo a concludere entro un paio di numeri e che vorremo poi anch'essa trasformare in un volumetto per portarla in pubblico.

Tutto questo, come sempre, non dipende solo da noi ovvero non può prescindere dal sostegno di lettrici e lettori, collaboratrici e collaboratori, compagne e compagni. Lo abbiamo già scritto tante e tante volte in questi anni, l'abbiamo ricordato a settembre e siamo costretti a ribadirlo adesso: per garantire la sopravvivenza di "micropolis" servono 10 mila euro l'anno. È l'ordinarietà e non la straordinarietà.

Siamo quindi qui a lanciare una nuova sottoscrizione alla quale vi invitiamo a partecipare così come avete fatto in passato. Come sempre non c'è una quota minima, è vero basterebbero cento compagne e compagni disponibili a versare 100 euro ciascuno, ma ognuno può, se vuole, dare liberamente il suo piccolo ma fondamentale contributo. Anzi più la partecipazione è diffusa maggiore è la spinta ad andare avanti, nonostante le difficoltà. Versare è semplice: o attraverso un bonifico bancario (gli estremi, sempre gli stessi, li trovate qui in fondo nella pagina) o direttamente contattando uno di noi. Proprio per favorire un incontro diretto e far ripartire la sottoscrizione abbiamo deciso di tornare ad organizzare una cena di sostegno al giornale entro il mese di febbraio. Appena fissati data e luogo ne daremo massima diffusione.

A dispetto delle stuccevoli rassicurazioni che giungono da palazzo Donini, non si intravede via di uscita dalla lunga crisi, non più solo economica e sociale ma ormai identitaria, che l'Umbria sta attraversando e le imminenti elezioni amministrative, prima ancora delle regionali del prossimo anno, lasciano presagire un ulteriore avanzamento della destra e del peggior populismo. Tutto ciò ci impone di continuare a svolgere il nostro ruolo, ad essere presenti in edicola, mantenendo uno sguardo critico, libero e aperto. D'altronde è quello che, dandoci il vostro sostegno, ci avete sempre chiesto.

La redazione

sottoscrivi per micropolis

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

Si è spento lo scontro tra Città di Castello e Perugia, ma la situazione resta grave La finta guerra dei rifiuti

Riccardo Nicosanti

Camion dei rifiuti bloccati all'ingresso della discarica tifernate di Belladanza e rispediti d'imperio a Perugia, minacce di richiesta di intervento delle forze dell'ordine da parte degli amministratori del capoluogo, scambio di accuse di incapacità e incompetenza rimbalzate fra tutti gli interlocutori compresi i vertici della Regione Umbria, tirati in causa per le incognite relative alla discarica di Borgogligione - che alla fine è stata riaperta - e a loro volta in guerra per il rimpallo delle responsabilità per i ritardi e le inadempienze con la società che gestisce l'impianto.

Questo inizio anno ci ha fatto vivere una delle pagine più emozionanti della politica regionale da diverso tempo a questa parte. Emozionanti si fa per dire, visto che è stato fin da subito chiaro che questa guerra o, meglio, disfida tra campanili nella piccola e verde - chissà ancora per quanto - Umbria, dimostrava di avere più che mai le sembianze di una farsa. E infatti subito dopo il blocco il Comune di Città di Castello ha riaperto le porte della discarica in virtù di una proroga di qualche settimana, mentre il problema dell'emergenza dello smaltimento dei rifiuti prodotti nel perugino è stato risolto con il conferimento nell'impianto di Borgogligione, di cui nel frattempo - ma anche questa non poteva costituire una sorpresa - è stata appunto decisa la riattivazione, provocando la riapertura del fronte con il comitato ambientalista e i cittadini. Quest'ultimo è il capitolo nell'immediato destinato ad arricchirsi di nuove pagine, non escluse, stando al comitato, anche di carattere giudiziario. Siamo pronti comunque a scommettere che, con l'approssimarsi delle elezioni amministrative, in materia di rifiuti non mancheranno ulteriori colpi di scena. Gli sviluppi, più che scontati, con i quali si è subito sgonfiata la diatriba che ha infiammato le cronache politiche regionali e che ha visto protagonisti gli amministratori tifernati, sindaco in testa, e perugini, hanno reso ancora più evidente che ci si stava trovando di fronte a una prima prova di forza in vista della prossima scadenza elettorale. E infatti è terminata con qualche "volemose bene" di troppo e un lieto finale in cui nessuno crede, mentre tutti i problemi stagnano sotto il tappeto. Ma ripercorriamo per gradi la vicenda di queste settimane.

Il 19 novembre il Consiglio comunale di Città di Castello vota all'unanimità per bloccare il

conferimento dei rifiuti dal comparto territoriale di Perugia (Ati2) su Belladanza, affermando la volontà di difendere la discarica di ambito e la sua funzionalità, per poter garantire il servizio con costi di gestione più bassi e quindi una Tari più leggera per i tifernati. Se non che il 31 dicembre l'Autorità umbra rifiuti e idrico (Auri) approva una deroga al conferimento dei rifiuti fino al 21 gennaio su Città di Castello ed Orvieto. Gli unici voti contrari sono quelli dei rappresentanti dei due comuni.

In effetti, già pochissimi giorni dopo aver festeggiato l'inizio del nuovo anno, il primo cittadino tifernate Luciano Bacchetta, in una conferenza stampa convocata a palazzo Madama

gennaio dei rifiuti su Belladanza, subordinandola a una condizione di reciprocità nelle quantità conferite una volta che Borgogligione sarà riaperta. Per inciso, lo stesso principio doveva valere fino a oggi relativamente all'impianto di Orvieto, ma una verifica rispetto a tale aspetto risulta al momento difficile.

Allo stato attuale sembra tutto tornato alla normalità; si è tornati a conferire i rifiuti a Borgogligione e si è allentata la morsa su Orvieto e su Città di Castello. Di fatto ciò che è avvenuto dimostra come la situazione rispetto a pochi anni fa si sia ulteriormente aggravata. Come ha sottolineato il sindaco tifernate, ricordando come sia stato ripianato il disavanzo accumulato con



partiva alla carica, tuonando imperioso: "Non siamo la discarica di Perugia" e quindi, denunciando l'assenza di una programmazione regionale sul tema, esprimeva la volontà di rivendicare l'autonomia di ambito dalla Regione. Questo forte anche del fatto che So.Ge.Pu., la municipalizzata tifernate a cui è affidato il servizio della raccolta dei rifiuti e la gestione della discarica di Belladanza, abbia garantito da sola ben dodici milioni dei quindici complessivi investiti sul nuovo impianto. "Rischiamo di essere immolati su un altare di non programmazione", ha avuto poi occasione di ribadire, facendo seguire alle parole la scelta della lotta dura, che lo ha portato a impedire l'accesso al sito di Belladanza ai mezzi con i rifiuti del perugino. Dal fronte perugino la cronaca ha registrato la replica del vicesindaco di Perugia, nonché ecologista a targhe alterne, Urbano Barelli, che è arrivato a minacciare l'intervento dei carabinieri.

La svolta della vicenda è avvenuta il 7 gennaio, data in cui la Regione ha decretato il via al conferimento dei rifiuti nella discarica di Borgogligione, chiusa a suo tempo per concreti rischi strutturali di cedimento, fissando quale tetto un volume non superiore a 47.500 metri cubi. Il provvedimento è l'occasione per palazzo Donini di tentare di scaricare le colpe per il mancato adeguamento dell'impianto sul gestore operativo, l'azienda Tsa spa, "rea" di aver presentato progetti in ritardo e con una documentazione incompleta con conseguente dilatazione dei tempi di realizzazione degli interventi. Lo stesso giorno il Consiglio comunale di Città di Castello, sconfessando ciò che aveva deliberato all'unanimità un mese e mezzo prima, vota a maggioranza una mozione di deroga al conferimento fino al 21

Perugia per la realizzazione degli interventi di adeguamento, solo negli ultimi due mesi dello scorso anno sono stati conferiti dal territorio dell'ex Ati2 altre diecimila tonnellate di rifiuti. E la realtà con la quale fare i conti è che la discarica di Belladanza, che avrebbe dovuto garantire almeno una dozzina di anni di autosufficienza per l'Altotevere, con il raggiungimento di tariffe Tari più basse ed un servizio in media migliore, in soli due anni è stata riempita fino al 45% della capienza. I dati relativi alla produzione di rifiuti nel comparto perugino, rapportati alla discarica di Borgogligione, dipingono un quadro ancora più fosco. L'impianto è stato riaperto decidendo di prevedere il conferimento di una porzione ridotta di rifiuti. Si può pensare che si sia trattato di una scelta momentanea dettata anche dall'esigenza di evitare le ire del comitato ambientale che, giustamente, segue meticolosamente la vicenda. L'apertura della discarica è condizionata comunque ad un conferimento massimo di 47mila tonnellate. Se si considera che in soli due mesi l'ex Ati2 ha conferito circa 10mila tonnellate solo a Belladanza e che quantità identiche avrebbero dovuto essere state accolte dall'impianto di Orvieto, è evidente che i problemi siano destinati a riemergere a breve in tutta la loro gravità.

Alla luce di questa situazione appare poco comprensibile il tira e molla di cui è stato oggetto la discarica di Belladanza e non può che fare ancora meno ridere la sceneggiata napoletana recitata con tanto ardore e passione. L'unico elemento che emerge è l'assoluta mancanza di una programmazione regionale e di una visione di insieme da parte di tutti gli attori coinvolti. A distinguersi per incapacità e miopia, ormai è

evidente, sono gli amministratori di Perugia. La Giunta guidata da Andrea Romizi ha dimostrato di essere incapace a trovare soluzioni ad un problema che, se è vero che ha radici antiche, negli ultimi anni ha finito per determinare per i cittadini di tutti i territori della provincia conseguenze ancora più gravi. In un tale quadro, l'unica fortuna per Romizi, del resto ben noto per la capacità di risultare assente nei momenti cruciali della vita amministrativa, è la propensione a immolarsi nella difesa dell'impossibile del suo vice Urbano Barelli. Se in lui il sindaco tifernate Bacchetta non ha trovato una controparte in grado di fargli passare le notti insonni, maggior gioco continua ad avere l'Osservatorio Borgogligione: "Il vicesindaco perugino Barelli cancella con un amen le preoccupazioni dei geologi sulla stabilità della discarica e le aspirazioni dei cittadini a un ambiente sicuro e sano e ad uno sviluppo ecosostenibile per il loro territorio finora emarginato e ridotto a 'pattumiera' regionale".

Il quadro tracciato dall'Osservatorio, che rivendica la messa a norma dell'impianto e la trasparenza della gestione, è impietoso e ce ne è davvero per tutti, dalla società che gestisce la struttura e che continua a non fornire un progetto relativo agli interventi di adeguamento, ai vertici regionali: "Il piano d'ambito regionale è fermo da un anno per diatribe interne e l'Auri si è rivelato un costoso ferreo vecchio, cassa di risonanza delle sceneggiate dei nostri amministratori. [...] Il fatto è che i Comuni non vogliono tagliare i profitti garantiti dalle aziende partecipate, che gestiscono i rifiuti in regime di conflitto d'interessi, un servizio sempre più costoso nonostante la bassa qualità assicurata: tutto è mirato alla raccolta, differenziata più o meno, dimenticando che questo è solo il primo passo di una gestione virtuosa e sostenibile per l'ambiente". Gli ultimi sviluppi non hanno rappresentato una sorpresa: "Come previsto, ecco la baruffa su Borgogligione: per qualche giorno tutti hanno urlato contro tutti e nessuno ha detto che i rifiuti del Perugino 'viaggiano' da due anni e viaggeranno ancora, dopo che le indagini della Procura antimafia hanno scoperchiato la malagestione delle discariche e del ciclo dei rifiuti con i nostri amministratori in altre faccende affaccendati".

Insomma, quella che pareva aver dunque preso i toni di una vera e propria guerra guerreggiata, con fronti schierati e novelli "generali" pronti a difendere il proprio campanile dall'attacco dell'immondizia altrui, si è dimostrata dunque alla fine avere più i ritmi concordati e le movenze di un valzer, assai più gentile ed armonioso e foriero di ben poca dose di belligeranza. Gli attori politici, che in un primo tempo hanno ben tenuto a figurare come novelli sovranisti, forse fascinati a destra e manca dalle mise del Ministro dell'Interno, hanno trovato l'ennesimo accordo con il quale poter illudere i propri cittadini che la disfida possa sembrare essersi conclusa con soli vincitori, essendo l'unico parametro che sembra interessare ai singoli amministratori quello di incassare il consenso nei propri territori, sacrificando programmazione e visione di insieme in vista delle prossime amministrative per qualche spazio sui giornali in più.

Intanto l'Osservatorio ha annunciato di valutare la legittimità della delibera regionale, ponendo di fronte agli amministratori un quesito al quale, purtroppo, crediamo che nessuno sia in grado di rispondere: "Parlano di buttare in discarica 47.500 mc di rifiuto secco indifferenziato. E il resto?".





Chips in Umbria Spazi chiusi

Alberto Barelli

Corre in rete la protesta contro la sospensione delle attività dei Centri di aggregazione giovanili decisa dal Comune di Terni. E meno male che il mondo dell'associazionismo può contare sugli spazi attivi in internet per fronteggiare l'ennesimo frutto della politica della destra, visto il deserto che ha preso il posto del tessuto sociale e politico, una volta fiero e battagliero, della città operaia dell'Umbria. E allora subito voce alla pagina fb di Pratiche di evasione, dove è possibile consultare l'appello lanciato dalle varie associazioni e essere aggiornati sulle iniziative, speriamo numerose, messe in cantiere per scongiurare la cancellazione di tante esperienze. Per chi volesse capirci di più, è possibile anche scaricare la delibera con cui l'amministrazione comunale il 28 dicembre, volendo chiudere l'anno in bellezza, ha stabilito di non rinnovare le varie convenzioni con le numerose organizzazioni attive nei vari settori. Peraltro molte delle attività, di fatto sospese, sono inerenti al mondo digitale, considerato che tra i progetti svolti fino ad oggi ci sono *workshop* e percorsi di educazione non formale, biblioteche, videoteche e centri di documentazione, laboratori di integrazione. Per rendersi conto delle conseguenze basta leggere poche righe dell'appello: "Nella delibera si indica la data del 29 marzo 2109 come termine per la riconsegna della chiavi delle strutture con la conseguente chiusura di tre Centri giovanili (Palmetta, Progetto Mandela, e Nuvole verdi) e la messa a bando dei restanti (La Siviera, Sant'Efebo e Macondo)". Viene chiarito come ci si trovi di fronte a una decisione politica e, a maggior ragione, lasciamo spazio alla richiesta espressa al primo cittadino: "Vorremmo fosse riconosciuta la ricchezza immateriale che ha per anni abitato degli spazi e che spesso ha anche riqualificato tali spazi attraverso lavoro volontario e presidiato i territori. Riconoscimento che va esteso non solo ai Centri di aggregazione giovanile ma a tutte le associazioni che si sono trovate a prendersi cura - e non a sfruttare - degli spazi comunali. Non si possono cancellare anni di esperienza, di capitale sociale, di competenze accumulate con un tratto di penna, servizi e progetti ormai bene comune della città". Magari fosse questa la natura della maggior parte dei post che si leggono in rete. "In questi anni di tagli progressivi ai servizi, le associazioni, grazie alla loro abilità progettuale, hanno saputo accedere a fonti di finanziamento portando ricchezza nei territori. Finanziamenti che però, rimangono nel campo del no-profit, che non sono finalizzati alla produzione di utili ma al solo svolgimento delle attività. Non vi è quindi margine per spese ulteriori, quali ad esempio l'affitto di stabili. Servizi e progetti, a costo zero per l'Amministrazione, che vengono da una profonda conoscenza delle dinamiche sociali e culturali, da una sperimentazione e ricerca all'interno degli stessi Centri giovanili che si è trasformata in proposte innovative quali ad esempio il Concerto dai Balconi, per citarne solo uno tra molti". A non convincere è la prospettiva di ricorrere alla promozione di bandi per i vari servizi che, così come sono stati pensati, prevedono per i criteri di valutazione una eccessiva discrezionalità. Le associazioni non disconoscono come ci possano essere problematiche e aspetti da migliorare, dimostrandosi disponibili al confronto ma sono ferme nel chiedere il congelamento della procedura, per permettere lo svolgimento delle attività già programmate, peraltro sottoposte a precisi iter amministrativi, per le quali sono stati stanziati finanziamenti. Auspichiamo allora un ripensamento ma già sperare in una risposta positiva alla richiesta di un incontro ci sembra non piccola cosa. In attesa di una risposta da settimane è l'Anpi, mentre il sindaco non ha perso tempo ad incontrare i comitati fascisti. Sul fatto che gli piacciono le parole qui riportate e diffuse in rete, abbiamo qualche dubbio.

L'Arpal non valorizza le professionalità esistenti e produce solo precari

Agenzia che va, agenzia che viene

Miss Jane Marple

Con la legge regionale n. 1 del 14 febbraio 2018 è stata istituita l'Agenzia regionale per le politiche attive del lavoro, per gli amici Arpal, in applicazione delle disposizioni della legge 205/2017, finanziaria per il 2018, che disponeva, entro il 30 giugno, il definitivo passaggio dei Centri per l'impiego alle Regioni, lasciando alle stesse autonomia nell'individuazione della modalità gestionale ed organizzativa. La Regione Umbria ha quindi optato per la creazione di un nuovo soggetto istituzionale, Arpal Umbria, un ente strumentale dotato di personalità giuridica di diritto pubblico, di autonomia amministrativa, organizzativa, contabile, gestionale e di proprio personale. Il disegno di legge (approvato a maggioranza in Consiglio regionale con 13 sì di Pd, Socialisti riformisti, Misto-Mdp; 2 no di 5 stelle e 3 astensioni di Lega nord, De Vincenzi e Fi) che interviene sul complesso delle politiche attive del lavoro e introduce un nuovo modello organizzativo dei Centri per l'impiego (Cpi), è stato annunciato dall'assessore Paparelli come un "cambiamento epocale". Si legge nel suo comunicato stampa che con la nuova legge "si rafforza il sistema dei Cpi, completando la gestione del passaggio di competenze del personale dalle Province all'Agenzia regionale, e si potenziano i servizi di marketing verso le imprese e di preselezione del personale". Poi, sempre l'assessore, forse per tranquillizzare, specifica che l'Agenzia non prevede ulteriori figure dirigenziali, evitando ulteriori oneri a carico del bilancio regionale. È così nasce l'ennesima agenzia regionale cui vengono trasferite, oltre alle funzioni relative ai Centri per l'impiego ed i servizi per il lavoro già in capo alle Province prima della riforma Delrio (legge 56/2014), anche le politiche attive del lavoro e la formazione professionale. La funzionalità di Arpal Umbria decorre dal 30 giugno 2018 e a quella data, con Dgr 713/2018, si è provveduto alla ricognizione e al trasferimento del personale dipendente delle Province di Perugia e Terni, già collocato fuori organico dalle stesse e gestito transitoriamente dalla Regione Umbria dal 1° gennaio 2016, nonché alla ricognizione delle strutture organizzative e del personale dipendente della Regione e già addetto alle attività in materia di politiche attive del lavoro

e di formazione professionale, anch'esso da attribuire ad Arpal Umbria. Non appena nominati Luigi Rossetti direttore e Adriano Bei coordinatore, l'Arpal si è occupata subito delle 47 unità di personale proveniente dalla Provincia di Perugia con contratto a tempo determinato, avviando le procedure di stabilizzazione dei precari del Cpi di Perugia, ma rinviando a successivi atti, da prendersi a seguito di analisi di verifica delle priorità sia in termini quantitativi che qualitativi, una più compiuta programmazione dell'organizzazione dell'Agenzia. E fin qui tutto bene, anche se nel nuovo barcone regionale si ritrova a lavorare insieme personale che, pur svolgendo la stessa mansione, è inquadrato in maniera totalmente diversa, soprattutto in termini economici. Infatti, il personale proveniente dalla Provincia di Perugia, rispetto a quello di Terni e a quello della Regione, risente di quasi un decennio di blocco di ogni possibile evoluzione professionale. I lavoratori di Perugia hanno provato a porre l'attenzione su questo problema richiedendo l'indizione di un'assemblea del personale dipendente, divenuta più urgente dopo l'approvazione della Dgr 1220 del 29.10.2018, con cui è stato programmato il "piano triennale dei fabbisogni di personale 2018/2020 di Arpal". E così mentre il personale aspettava fiducioso un'assemblea per capire quali fossero le mosse del "baraccone", chi di dovere aveva già elaborato un piano, senza prima disegnare minimamente una struttura organizzativa che rispondesse alle semplici domande: quali servizi e attività? Quali profili? Quali inquadramenti? Senza insomma nessun riferimento alla definizione della microstruttura di Arpal. Ai fini del potenziamento di Arpal vengono individuate tutte le modalità di reclutamento del personale: utilizzo di graduatorie già esistenti, nuove procedure concorsuali, mobilità tra enti, specifici incarichi professionali. Nulla viene scritto relativamente alla valorizzazione delle professionalità già presenti (che hanno mandato avanti la baracca una vita!) La priorità ora per l'ente è assumere! Per il momento sono previste 23 nuove risorse umane che a tempo determinato dovrebbero irrobustire la struttura di Arpal, il che assomiglia tanto all'inizio di un nuovo percorso

di precariato, adesso che si è faticosamente conclusa la stabilizzazione del personale, che in alcuni casi ha lavorato per oltre 15 anni presso i Cpi prima di approdare ad un contratto a tempo indeterminato. Perché, invece, non si è pensato alla realizzazione di un progetto definito prima della costituzione della nuova struttura? Sicuramente avrebbe minimizzato i problemi che il personale affronta ogni giorno. Perché presentare un piano in cui c'è un continuo richiamo ad una situazione di emergenza? Non è che per caso è diventato lo schermo dietro al quale celarsi al fine di rinviare continuamente le decisioni riguardanti la definitiva strutturazione di Arpal? E ancora, le sigle sindacali che rappresentano i lavoratori, hanno già elaborato un quadro di richieste da sottoporre alla controparte o forse stanno aspettando le decisioni del ministro Di Maio? La contrapposizione sostanziale tra il governo gialloverde e le regioni a trazione Pd collocano infatti questi servizi in una posizione "limbica", tra la messianica attesa delle disposizioni operative riguardanti il reddito di cittadinanza ed iniziative regionali utili più a scrivere qualche comunicato stampa che a risolvere concretamente i problemi dei tanti disoccupati. Di fatto per Arpal siamo ben lontani dal raggiungere livelli di prestazioni di servizi, "reali" e non "formali", adeguati alle necessità dell'Umbria. La situazione organizzativa risulta bloccata dalla mancanza di un quadro generale, di prospettive che guardino obiettivi di sistema. Si naviga a vista. Fino al 2020?

**micro
polis
online**
www.micropolis.umbria.it

L'economia internazionale nell'ultimo trentennio

L'incertezza tra una crisi e l'altra

Roberto Monicchia



Più ci si allontana dalla fine dell'Urss e del blocco socialista (siamo al trentennale del crollo del muro), più si conferma l'ipotesi formulata da Hobsbawm a ridosso degli avvenimenti (*Il secolo breve* è del 1994), secondo la quale ci trovavamo di fronte ad uno spartiacque della storia mondiale. Sempre meno credibile è invece la convinzione, espressa allora da tanti osservatori e riassunta nel famoso saggio di Fukuyama *La fine della storia*, secondo la quale una volta tolto di mezzo il mostro totalitario si sarebbe assistito al dispiegamento globale della civiltà occidentale, fondata sulla inscalfibile diade democrazia-libero mercato.

Se qualcuno avesse nutrito ancora riserve in proposito la crisi globale iniziata nel 2007 giule ha sicuramente sciolte.

L'evidenza di un mutamento profondo ed esteso degli assetti mondiali e la difficoltà a individuare la direzione in cui questa svolta conduce si manifesta più spiccatamente nell'ambito economico. La ricerca di Luciano Segreto, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda* (Il Mulino, Bologna 2018) punta l'attenzione sul periodo tra le due crisi sopra ricordate, ponendo già nell'introduzione un dubbio: mentre la Cina sembra avere appreso la lezione sovietica, l'occidente non pare immune dal ripetersi della crisi finanziaria. Segreto muove da un assunto netto: il fenomeno della globalizzazione che investe l'economia mondiale proprio a partire dalla fine del comunismo sovietico è potente e assolutamente irreversibile, soprattutto se osservato dal punto di vista delle economie emergenti, i cui gruppi dirigenti e popolazioni - nonostante i tanti problemi e gli enormi sacrifici - non sono disposti a ritornare nella marginalità precedente. Il declino relativo dell'occidente e l'arrembante crescita di aree già "in via di

sviluppo" è il tratto più eclatante del trentennio trascorso: la quota di ricchezza globale detenuta dalle "economie avanzate" (14% della popolazione) è scesa dal 71 al 60%.

Il mutamento (ancora in pieno svolgimento) delle gerarchie economiche internazionali viene osservato per aree successive: la fine dell'Urss e l'evoluzione della Russia, l'oscillante egemonia degli Usa - alle prese prima col Giappone e poi con la Cina, la complessa strada dell'Unione europea, la sfida lanciata dai paesi emergenti.

Nei primi anni '70, di fronte alla crisi petrolifera e monetaria dell'occidente, l'economia sovietica sembra godere di una relativa stabilità, che invece è stagnazione cronica, a sua volta segno di un sistema produttivo ormai incapace di raggiungere i livelli di crescita del dopoguerra e di intraprendere uno sviluppo intensivo, che garantisca consumi e qualità. L'elefantica macchina della pianificazione centralizzata è appesantita da arretratezza tecnologica e invecchiamento della popolazione, mentre su un vertice politico ristretto e scadevole gravano responsabilità da grande potenza. Il tentativo di Gorbacev di far leva sullo scollamento tra élite e popolazione per riformare il modello socialista risulta impraticabile già dai primi insuccessi economici. Liquidata l'Urss, Eltsin si pone l'obiettivo di introdurre democrazia e libero mercato puntando - sulla falsariga della Polonia - su una terapia shock di liberalizzazioni e privatizzazioni. Il bilancio della sua opera è molto discutibile: da un lato una ristretta oligarchia di supermanager ha rilevato i principali complessi industriali statali in una sorta di accumulazione originaria, dall'altro vi è un crollo delle condizioni di vita di una larga fetta di popolazione privata delle sia pur misere garanzie sociali del socialismo reale.

Appena ascenso al potere (1999), Putin fa capire agli oligarchi che il potere politico "è tornato". Il suo primo decennio segna una robusta ripresa dall'abisso (aumenti annui del Pil dell'8-10%), sulla cui dinamica ha un ruolo primario il settore energetico, fatto oggetto di un rinnovamento tecnico, mentre molte branche manifatturiere vengono abbandonate (risultando più conveniente l'importazione di prodotti finiti dalla Cina). Il calo dei prezzi petroliferi e le sanzioni seguite alla crisi ucraina hanno indebolito ma non annullato lo sviluppo della Russia, esempio importante (ma non unico) di "capitalismo autoritario".

Per uscire dalle difficoltà degli anni '70 (crisi petrolifera, fine convertibilità del dollaro, stagflazione), la presidenza Reagan propone un approccio *supply side*: riduzione delle tasse ai ricchi, *deregulation*, aumento delle spese militari (con il duplice obiettivo di far pressione sull'Urss e sostenere l'occupazione). I risultati positivi su occupazione e inflazione sono poco eclatanti mentre cresce il deficit pubblico. La "riscossa americana" pare minacciata in primo luogo dall'ascesa dell'economia giapponese, capace di sfidare gli Usa sul piano tecnologico e commerciale, fino al punto che diversi osservatori prevedono un futuro da prima potenza mondiale. Ma l'euforia degli anni '80 si conclude bruscamente con il crollo della borsa del 1990-92: comincia per il Giappone il "decennio perduto", parallelo al grande rilancio degli Usa, segnati da una ristrutturazione che è un esempio perfetto di "distruzione creativa": ai 44 milioni di posti di lavoro perduti nell'industria manifatturiera tradizionale fanno riscontro i 73 milioni di nuovi posti nei servizi e nelle industrie avanzate. Bill Clinton non riprende le tradizionali politiche keynesiane dei democratici, puntando invece su competitività e innovazione.

L'euforia borsistica di fine secolo è trainata dalle nuove tecnologie (la cosiddetta dot.economy), fino all'esplosione della bolla nel 2001. È l'anno delle torri gemelle e pure dell'ingresso della Cina nel Wto, segnale di una stupefacente parabola di crescita iniziata con le riforme del 1978, che proseguirà fino a trasformare la Repubblica popolare cinese nella seconda potenza mondiale per Pil e la prima per esportazioni. Il peculiare mix di sviluppo tecnico, liberalizzazione, pianificazione centralizzata, autoritarismo politico è oggetto di letture molte differenziate. Tra le molte incognite spicca la difficile coesistenza di sub-economie con ritmi di sviluppo molto differenziati, ma la "sfida cinese" è la punta di lancia

della più generale scalata di posizioni da parte di economie emergenti (i Brics, le tigri asiatiche, di recente anche alcune aree subsahariane), senza dubbio la linea di tendenza più gravida di sviluppi nel prossimo futuro.

La fine del socialismo reale sembra segnare la vittoria definitiva del progetto di costruzione europea.

Le cose si complicano già per la coincidenza della riunificazione tedesca con il completamento dell'Ue (secondo il percorso delineato dal Piano Delors e sancito a Maastricht nel 1992). La divisione tra "rigoristi" e "concilianti" sulla moneta unica ha alle spalle questioni più profonde, ovvero se l'euro debba essere l'esito o lo strumento della unificazione. Il lungo dibattito si risolve con una scelta sostanzialmente politica, che ammette nell'euro paesi con ritmi di sviluppo e sistemi fiscali molto diversi. I nodi vengono al pettine con l'arrivo della crisi, inizialmente trascurata come "questione Usa": la bolla immobiliare di Irlanda e Spagna, il deficit di Portogallo e Italia, fino all'esplosione del caso greco, mettono a rischio il progetto complessivo, rafforzando le tentazioni di "rinazionalizzazione" che culminano nella Brexit.

Alla crisi economica internazionale è dedicato l'ultimo capitolo. A monte della diffusione del terremoto dai mutui statunitensi all'intero sistema economico internazionale vi è senza dubbio l'abnorme sviluppo degli impieghi finanziari, innescato da eurodollari e petrodollari negli anni '70, moltiplicato dalle politiche liberalizzatrici degli anni '80. Oltre alla crescita quantitativa va valutata la differenziazione dei prodotti finanziari, nonché il mutato peso delle banche e dei debiti sovrani. Salvataggio delle banche e debito pubblico costituiscono infatti i nodi decisivi per la soluzione della crisi, la cui fine intorno al 2017 lascia ampio spazio all'incertezza, da un lato perché la diminuzione della fiducia nell'ideologia del libero mercato, dall'altro perché i meccanismi di funzionamento dei mercati finanziari sono stati modificati solo marginalmente.

Il dubbio è certamente ben fondato su ragioni sia tecniche che politiche: "difendersi dal potere della finanza" appare un compito piuttosto arduo tanto per i governi quanto per le istituzioni sovranazionali. Riteniamo però che la radice comune delle incertezze dell'economia internazionale sia un blocco complessivo del meccanismo di accumulazione che le strategie finanziarie e i rimescolamenti della divisione globale del lavoro possono mascherare e ritardare, ma non, almeno sul breve periodo, risolvere.

Il Frantoio
Società Agricola Triveneta

Ti aspettiamo per una visita
guidata al frantoio

L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Per ordinazioni o spedizioni a domicilio:
FRANTOIO TRIVENETO S.p.A. - 31040 FREGENESE
Tel. 0742-2811631 Fax 0742-282441

Numero Verde
800-882157

www.frantoio.it
info@frantoio.it

Due esperienze in corso nella casa circondariale di Capanne

Fare teatro nei luoghi della vita sospesa

Maurizio Giacobbe

Cosa ha, dentro, chi è dentro? È una domanda che pochi si pongono ma di certo se la sono posta le due donne che conducono, tra le mura del carcere perugino di Capanne, due diverse esperienze di teatro, entrambe mirate a dar voce e visibilità a coloro che per condizione non hanno né l'una né l'altra, i reclusi e le reclusi. La loro voce si perde spesso dentro loro stessi e la loro visibilità è quella mediatica, se il loro reato fa notizia; poi tra i due mondi, il dentro e il fuori, scende il silenzio e si alimenta il pregiudizio. Spazi ridotti, spessi muri e cancelli elettrici nascondono voci e visi, angosce e sentimenti, aspettative e ripensamenti. È oltre quei cancelli che da alcuni anni lavorano Vittoria Corallo e Mariella Carbone mettendo la loro passione per il teatro a vantaggio della popolazione detenuta.

Il primo laboratorio in carcere di Vittoria, attrice del Teatro stabile dell'Umbria, è del 2014 ed è il frutto di un'iniziativa personale, appoggiata dall'Arci e bene accolta dall'Amministrazione penitenziaria. Dall'anno successivo, grazie ai fondi del Mibac, il Teatro stabile si fa carico del progetto, che Vittoria continua a gestire. Ad oggi, ha realizzato tre diversi spettacoli e due giornate di presentazione con giochi teatrali e poesie; per l'occasione, il carcere si è aperto al pubblico esterno, sempre numeroso.

Lo spettacolo realizzato con i detenuti del penale maschile nel 2018 [...] è stato il primo lavoro in cui c'è stata una mia scrittura quasi indipendente dalle proposte dei partecipanti. Negli anni precedenti lavoravo con un tema, con una storia, e poi lanciavo continui stimoli per le loro improvvisazioni; cercavo di tirar fuori idee su cui costruire le scene, manipolavo una poetica insieme alle vicende che loro evocavano. Quest'anno invece ho deciso di partire da un testo, che è il *Woyzeck* di Büchner, in maniera all'inizio un po' istintiva: *Woyzeck*, nel dramma, uccide la compagna, e io ho avuto dei detenuti nel laboratorio che avevano commesso, o tentato di commettere, questo tipo di reato. Io ero una donna, parlavo con uomini in carcere per quei fatti. Può essere difficile da comprendere, ma non ero inorridita; da fuori avevo sentito parlare dei loro reati, ma una volta entrata sentivo il bisogno di dare voce alle loro voci. Mi rendevo conto che se avessi incontrato il figlio di una delle vittime, non avrei avuto più voglia di vedere l'uomo che gli aveva tolto la madre, perché dentro di me si sarebbe aperto un conflitto fortissimo, e però la complessità dell'essere umano è questa: siamo capaci di grandissima comprensione e compassione e allo stesso tempo siamo capaci di rifiuto, giudizio, allontanamento. Abbiamo una moltitudine dentro di noi. Ma la cosa che mi interessava nel testo non era l'omicidio, e infatti l'ho tolto; abbiamo invece parlato molto di quello che pensavano delle donne, del rapporto di subordinazione, dell'essere vittime di una società che ti schiavizza, non essere visti, non avere spazio, non avere voce. A seguito di queste riflessioni ho scritto personaggi e scene che nel testo originale non ci sono, e le ho

scritte proprio per loro, per le loro qualità umane, per le loro voci. Credo che abbiano raggiunto la piena consapevolezza di cosa stavano facendo e dicendo, perché il teatro è uno specchio incredibile, aiuta a capire quanta profondità c'è dietro ad un gesto.”

Mariella, architetto, artista e artigiana, non viene dal teatro di prosa ma dal teatro di figura; nella sua lunga formazione collabora con varie compagnie, soprattutto nella dimensione costruttiva di scenografie, grandi pupazzi, marionette.

Esperienze maturate prima in Iran e poi in Russia le aprono nuovi orizzonti: colpita dalle forti emozionalità espresse dai partecipanti ai laboratori, comprende di dover affinare strumenti per accogliere e contenere quel potenziale comunicativo e frequenta a Milano la scuola di arteterapia clinica Lyceum, che le garantisce una formazione a cavallo tra arte, psicologia, pedagogia; prosegue questi studi ad Assisi e infine frequenta un master all'Università europea di Roma come operatrice di teatro sociale, sviluppando in particolare il tema del linguaggio e della tecnica del teatro di figura nei contesti del disagio. È questo il passo decisivo per progettare il lavoro in carcere.



“Ho iniziato lavorando soprattutto con il medium artistico, quindi utilizzando un po' tutti i materiali, senza arrivare direttamente al testo teatrale. Il primo anno l'ho dedicato alla costruzione di una relazione con le detenute, perché quando lavori toccando certe intime corde, devi saper misurare il tuo intervento. Nel secondo anno, instaurata una relazione di fiducia, è partito il progetto ARTICOLAZIONI, finanziato in parte dalla Fondazione Cassa di risparmio di Perugia e dalla Croce rossa. ARTICOLAZIONI ha come filo conduttore il romanzo dell'autore spagnolo Jordi Sierra i Fabra, che racconta la vera storia di *Kafka e la bambola viaggiatrice*. Abbiamo immaginato che le marionette che costruivamo fossero le bambole in viaggio.

Il progetto intreccia gli aspetti più prettamente artistici al lavoro con il corpo e prevede per ogni partecipante la costruzione della marionetta e della maschera. La marionetta non è quella della tradizione, ma è contaminata con le altre arti performative; possiamo definirla ibrida: la sua testa è la testa di una marionetta, nelle sue braccia entri con le tue braccia, le tue gambe sono le sue gambe. Nella costruzione performativa tu puoi scegliere se far vedere il tuo volto oppure no. Loro hanno scelto di no, perciò ho fatto i

calchi dei loro volti: avranno delle maschere che nascono dal loro volto ma in realtà sono camuffate, diventano un elemento proiettivo. Una ad una si sono sottoposte a questa tortura, dovevano stendersi su un tavolo, era come stare in una sala operatoria; le altre stavano intorno: chi massaggiava, chi mi passava i pezzi di garza... Nel momento del distacco, il nuovo volto veniva messo di fianco al volto della persona, come fosse un neonato; insomma, abbiamo teatralizzato il processo focalizzandolo sulla nascita. Durante il laboratorio, il tema della maternità e del distacco dai figli è comparso continuamente, allora l'abbiamo sublimato con la nascita di loro stesse”.

Il progetto si avvale della collaborazione di Damiano Privitera, direttore del Teatro del lavoro di Pinerolo, dell'attrice Greta Oldoni della compagnia Occhisulmondo e del filmmaker Matteo Fiorucci, le cui immagini verranno utilizzate per la *performance* finale in cui le bambole-marionette agiranno attingendo ai vissuti delle loro autrici, ma più che delle loro storie, saranno portatrici dei loro desideri: “Che cosa avrei voluto essere, dove avrei voluto andare, quale vita avrei voluto vivere.”

Vittoria sta realizzando le riprese dell'ultimo spettacolo e intanto pensa al prossimo futuro: “Il motivo per cui ho scelto di lavorare in carcere non è solo perché pensavo che potesse servire ai detenuti, ma perché pensavo che potesse aprire un contatto tra il dentro e il fuori, tra due mondi che si ignorano. Poi mi sono accorta che attraverso questa esperienza si può comprendere una quantità di cose sulla vita e sulla società e mi sono detta: perché non dare la possibilità a degli studenti di partecipare, di apprendere questa materia così fortemente umana e allo stesso tempo permettere ai detenuti di essere coloro che ricevono un servizio, ma anche coloro che lo restituiscono?”

L'idea è quella di realizzare un laboratorio che metta studenti e detenuti al lavoro su un progetto comune, li faccia lavorare autonomamente e confrontarsi periodicamente per costruire insieme uno spettacolo. “Mi piace pensare che possa diventare un appuntamento fisso e che nel momento della rappresentazione, per tre o quattro giorni il carcere si apra alla città.”

Qualcosa di simile è già avvenuto per il progetto di Mariella. La collaborazione con il Teatro del lavoro ha coinvolto nel laboratorio studenti liceali che hanno partecipato alla costruzione delle marionette: queste viaggiavano insieme a Mariella da Capanne a Pinerolo e ritorno. Ne è nato un dialogo artistico ed una corrispondenza epistolare.

“L'esperienza mi ha dato molto in termini di relazioni con le persone. A me piacerebbe creare una compagnia di marionettiste, capaci di lavorare con la costruzione e col movimento, però le condizioni dovrebbero cambiare; l'attività richiede l'impiego di molti e diversi materiali, di tempo, di energie. Occorrerebbe una fonte di finanziamento più cospicua”.

Assisi e l'arte contemporanea Il presente è possibile

Enrico Sciamanna

La vocazione artistica di Assisi e dell'area urbana che la abbraccia non prescinde dal passato, nello specifico dal medioevo. Si accetta chi contempla l'oggi con una sensibilità medievale, mediata dal francescanesimo e che ne riproduce i lineamenti senza prescindere dalla lezione giottesca. È stato (e per molti è ancora) un principio che ha fruttato in termini economici, culturali e anche sociali, vedi il calendimaggio e le manifestazioni/associazioni che sono sorte gemmate da esso.

Eppure testimonianze dell'arte contemporanea sul territorio, approdate più o meno clandestinamente, ce ne sono abbondanti e di assoluto rilievo, prevalentemente sculture o installazioni, ma anche ceramiche e mosaici, inoltre rilevante è il quantitativo di opere architettoniche, ovviamente più invasive e perturbanti, sebbene si trovino in aree “consentite”, cioè al di fuori della fascia urbanistica di rispetto oppure come modificazione di interni. Parecchie decine dal secondo dopoguerra ad oggi, sotto gli occhi di tutti, non nelle case o nelle gallerie o nelle chiese dove latitano peraltro - la questione del contemporaneo nell'arte sacra meriterebbe un discorso a parte - ma nelle strade, nelle piazze, nelle rotonde stradali.

Si è portati a comprendere il rifiuto dell'arte contemporanea per i cittadini del comprensorio, (il discorso potrebbe essere allargato a livello nazionale, vedi la polemica innestata sull'ampliamento del palazzo dei Diamanti a Ferrara, dove Sgarbi invoca Dante e Ariosto) ma non si giustifica.

L'arte di oggi è una sfida improba, perché alla concettualizzazione associa l'entusiasmante dramma della complessità e le due categorie appaiono interconnesse: è attraverso la concettualità che si affronta la complessità ed è la concettualità il miglior sistema di indagine e rappresentazione di un mondo complesso. Tutto questo richiede un salto di qualità, un cambio di direzione, ma non si può vivere il presente senza fare i conti con ciò che esso ci propone, accogliendo intellettualmente il contemporaneo. Certo, non è un esempio da seguire ciò che è stato fatto dal parroco di Valfabbrica che ha pensato bene di utilizzare il *San Sebastiano* di Danilo Fiorucci, apprezzato artista perugino, come basamento di una Madonna convenzionale, intervenendo sul manufatto in arenaria. Forse quando entra in contatto/contrasto con il sacro l'arte contemporanea incontra gli ostacoli maggiori; il rimando automatico è alla chiesa di Fuksas a Foligno, di cui si continua a parlare come esemplare anacoluta. Un numero consistente si colloca nella sede della Pro civitate cristiana con *La resurrezione di Lazzaro* di Francesco Messina e *Insieme lungo i cammini della storia* di Franco Filograna.

Altra concentrazione notevole si ha intorno alla Basilica, dove artisti di ogni parte del mondo hanno messo a dimora pannelli in bronzo che esprimono il linguaggio dell'oggi, che non riflettono i condizionamenti degli affreschi; sulla discesa verso la chiesa inferiore sorge una *Pietra sonora* di Pinuccio Sciola. Sempre su uno spazio prossimo all'abbazia di San Pietro, sul sagrato, in proiezione verso la pianura: *Ascensione* di Beverly Pepper, un monumento alla spiritualità imminente.

Allargando ancora lo sguardo troviamo a Santa Maria degli Angeli il monumentale *Cristo delle genti* di Paolo Marazzi, di discutibile efficacia e il *S. Francesco* di Harriet G. Moore, a Petrigliano *Cosmos* di Colombo Manuelli e il *Terzo Paradiso*, nella valle del Tescio, di Michelangelo Pistoletto. A testimoniare che “il presente è possibile”.

Mostri e fantasmi

Stefano De Cenzo

“Prima o poi tutte le strade portano a Roma. Non me lo sarei perso per nessuna cosa al mondo”. Una frase del genere fa pensare istintivamente all'arrivo nella Capitale di un artista, che so di una rockstar attesa da tempo e invece il riferimento è allo sbarco a Ciampino di Cesare Battisti avvenuto sotto i riflettori nel pomeriggio di lunedì 14 gennaio. L'autore è Marco Celestino Cecconi, assessore alle politiche sociali e alla solidarietà del Comune di Terni, eletto tra le file di Fratelli d'Italia, che ha voluto condividere il proprio entusiasmo sul suo profilo facebook.

Non c'è alcun dubbio, la barbarie è già qui. E non ci salva nemmeno l'ironia che pure sarebbe fin troppo facile fare nei confronti di uno come Cecconi che qualche giorno prima si era fatto immortalare, in compagnia della collega Elena Proietti e del sindaco Latini, accanto ad un cassonetto per la raccolta di indumenti usati con sopra la scritta in spray rosso “Pg merda”.

Si è detto e scritto molto nei giorni a ridosso dell'arresto e della estradizione di Battisti a proposito della grottesca spettacolarizzazione dell'evento: *Un trofeo di caccia dal Sudamerica*, questo il titolo che meglio riassume l'accaduto scelto da “il manifesto” per il commento affidato a Marco Bascetta la cui analisi, tesa giustamente a ricollocare la vicenda Battisti nel contesto storico in cui si è originata, ci è sembrata una delle poche cose sensate uscite sulla stampa. Per il resto una ridda scomposta di voci, da una parte i fan esagitati dei nuovi inquisitori, tipo Cecconi, che invocano sangue e vendetta, dall'altra l'appiattimento dei democratici e delle persone per bene in difesa delle garanzie costituzionali, della credibilità e del rispetto delle istituzioni vilipese. Se per il ministro dell'Interno Salvini, Battisti è un “assassino comunista” che “deve marcire in galera”, per gli eredi del Pci è solo un “crimi-

nale” che deve scontare la propria pena o peggio ancora un delinquente “impostore”, come lo ha definito il direttore de “l'Espresso” Marco Damilano.

Siamo alle solite, di fronte ad una vicenda che richiama alla memoria i cosiddetti anni di piombo, il giudizio sommario preclude ogni possibile e necessaria riflessione. Che la destra vecchia e nuova sguazzi in questa palude mefitica è comprensibile, ma che dall'altra parte ci si ostini a proporre una lettura tutta criminale di quel periodo è inaccettabile. La lotta armata, per chi l'ha compiuta, è stata una scelta. Umanamente e politicamente sbagliata, scellerata, nefanda, ma pur sempre una scelta politica. E per queste sue caratteristiche deve essere analizzata e giudicata. Come sempre avviene in questo Paese, allo sforzo che pure la ricerca storica mette in atto non segue una analoga attenzione da parte della politica. “La politica non è oggi in grado di proporre antidoti ai guasti di una memoria fondata sulla centralità delle vittime. Meglio sarebbe guardare con fiducia alla conoscenza storica. Più storia e meno memoria vorrebbe dire distanziarsi dalla tempesta sentimentale che imperversa nelle nostre istituzioni, recuperare un rapporto con il passato più problematico, più critico, più consapevole”. Sembrano parole scritte oggi, e invece sono di nove anni fa, contenute in un volume di Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, che sarebbe bene riprendere in mano e rileggere. Quella centralità delle vittime che continua ad essere brandita a destra come a sinistra, che riempie gli schermi televisivi, che emoziona, e che trasforma in un mostro anche un personaggio di terza fila come Cesare Battisti.

Ha affermato Ezio Mauro, anche lui critico nei confronti della messa in scena di Ciampino, che una democrazia ha il diritto/dovere di difendersi dal terrorismo senza smettere di essere se stessa.

Parole sacrosante, se non fosse che per difendersi e sconfiggere il terrorismo la democrazia italiana dal 1974 al 1982, ha rinunciato molto a se stessa facendo ricorso ad una legislazione emergenziale, dall'aumento della carcerazione preventiva alla Legge Reale, dall'introduzione del 270bis sino alla legge sui pentiti, dentro le cui fitte maglie sono finiti non solo i colpevoli riconosciuti dei reati loro ascritti, ma anche molti innocenti. D'altronde i cosiddetti “fiancheggiatori” di Battisti ovvero quelli che nell'ultimo quindicennio, allorché il caso è salito all'attenzione dei media, si sono opposti alla sua estradizione, prima dalla Francia e poi dal Brasile, lo hanno fatto limitandosi a porre qualche ragionevole dubbio sulla procedura tutta emergenziale, di fatto in virtù delle dichiarazioni di un pentito incrociate con quelle di alcuni dissociati, con cui a Battisti sono stati attribuiti quattro omicidi, due dei quali come esecutore materiale. A dispetto di quanto lasciato intendere ossessivamente dai media, la magistratura ha concluso che non fu Battisti a sparare al gioielliere Torregiani né, quindi, a ferire in modo permanente il figlio Alberto condannandolo alla sedia a rotelle.

Non è nostro compito, tuttavia, riscrivere la storia giudiziaria di Cesare Battisti. Piuttosto, sulla scorta dell'invito di De Luna, vorremmo contribuire - e torneremo a farlo in futuro - a restituire una luce di verità, a svelare la mistificazione in atto ad opera di un fronte ampio e compatto che vorrebbe liquidare come criminale un periodo tragico e complesso della nostra storia recente in cui si sono giocati i destini di una generazione. Anche perché, ha ragione Bascetta, il rischio di una nuova caccia alle streghe, rivolta non solo al passato - la lista dei 30 degli ex terroristi che Salvini giura di riportare in Italia - ma soprattutto a quanti intendano pacificamente dissentire oggi, è dietro l'angolo.

libri

Alessandro Chiometti, *Frequenti improbabilità*, Tempesta Editore, Trevignano Romano 2018.

Il volume, edito alla fine dell'anno appena passato, è l'ultimo di Alessandro Chiometti, ternano, compagno da sempre, noto laico e laicista, fotografo e cultore del cinema horror, scrittore. Ha già pubblicato, per Dalia Edizioni, due romanzi che vengono definiti rispettivamente *noir* e *thriller* gotico. Torna a farsi leggere con questa raccolta di racconti molto brevi, che incedono senza fatica sopra lo stato di premorte, gli amori da bar, l'amnistia di Togliatti, Terni, il diritto a morire e quello a ribellarsi, i fenomeni paranormali.

Quello di Chiometti è uno sguardo empatico sulle vicende banali dell'umano post-socialista in cerca di un'idea di giustizia. Qui il racconto storico accurato e sentimentale lascia spazio nel giro di poche righe alla comicità più spietata,

la critica informata dell'esistente ai dialoghi quasi veristi di personaggi che non sono certo intellettuali. Però educano con garbo, le anime di Chiometti. Educano a dare attenzione alla misura umana delle vicende personali che stanno dietro a ogni grande titolo di giornale. Femminicidio, eutanasia, omicidio, adozioni gay nascondono facce e nomi, sentimenti e storie che popolano *Frequenti improbabilità*.

“Se alla fine di questa raccolta vi sentite spiazzati” - scrive l'autore in una nota - “non meravigliatevi. Era esattamente il mio intento: fornire punti di vista alternativi a quelli convenzionali”. Ciò che spiazza, oltre ai punti di vista, è la facilità con cui Chiometti riscrive registro, stile, tono e carattere in ogni pagina: una qualità di certo da apprezzare, e dalla quale trarre parte del godimento che non può che accompagnare la lettura del suo ultimo lavoro. Leggendo

Frequenti improbabilità passiamo per luoghi in cui tutto appare estremamente vero, attuale, cucito su un'esperienza delle persone e dei luoghi che lascia poco spazio all'artificio. Segno questo - nonostante le dovute incidentali - di un grande amore tra Chiometti e la sua Terni maltrattata, che crediamo possa essere corrisposto.

Marco Jacoviello, *Mosè da Gualdo. Una storia vera nel Rinascimento gualdese, con in appendice Nova Civitas: Gualdo città nuova federiciana dal Medioevo al Rinascimento di Nello Teodori*, Accademia dei Romiti, Gualdo Tadino 2018.

Il lavoro di Marco Jacoviello nasce da un documento custodito all'Archivio di Stato di Perugia in un fascicolo che raccoglie gli atti del processo contro Mosè di Abramo da Gualdo, intentato da

Carlo Saraceni, vicario del vescovo di Nocera e svoltosi nel 1510-11. Il documento è annotato dal notaio Prospero Peri di Perugia e consta di venti pagine in folio. Le accuse sono quelle di usura, macellazione impropria di animali, contravvenzione alle regole civili imposte. Dietro il processo ci sono molteplici motivazioni che lo contestualizzano in un ambito più ampio. In primo luogo migrazione degli ebrei espulsi dalla Castiglia e dal Portogallo e la loro migrazione verso le città italiane. In secondo luogo il pregiudizio contro gli israeliti e la contemporanea necessità della loro presenza come prestatori di denaro ed esercenti attività come la medicina. Infine il percorso che porterà, con l'editto di Paolo IV Carafa del 1555, all'istituzione dei ghetti.

Mosè risiedeva dal 1496 a Gualdo, pur non essendone cittadino e dovendo rinnovare ogni tre anni il suo permesso di

soggiorno. La sua presenza è dovuta alla crescita della città e alla sua vicinanza alle Marche e particolarmente all'allora fiorente fiera di Recanati. L'occasione del processo è la vendita proprio a Recanati di una patera data in pegno e mai riscattata al mercante israelita dall'abate della comunità gravitante presso la Chiesa di Santa Maria del Crocicchio, insomma un reato di “simonia” da imputare alla comunità religiosa. La scelta è quella di scaricare la colpa su un ebreo, facile capro espiatorio. Da ciò la prima sentenza che prevede la restituzione della patera ed una ammenda di 25 ducati d'oro. Mosè ricorre al legato pontificio di Perugia che il 5 novembre 1511 revoca, cancella e annulla la sentenza e lo assolve da ogni capo d'imputazione per vizio di forma e di sostanza. Intorno a questo eventi minuti Jacoviello annoda i fili di una vicenda più articolata e complessa, quella della presenza ebraica nell'Italia pontificia. Si tratta di un lavoro che ricorda il Menocchio de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginsburg, una microstoria che assume le valenze paradigmatiche e generali della discriminazione nei confronti dei diversi.

Sottscrivete per micropolis

**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112**

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Osvaldo Fressoia, Anna Rita Guarducci,
Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/01/2019